

POESIE ALBANESE

DI

GIROLAMO DE RADA

Beso

VOLUME III

POESIE ALBANESE
DI
GIROLAMO DE RADA

VOLUME III.

Beso

CORIGLIANO CALABRO
TIPOGRAFIA ALBANESE

1873.

SCANDERBECCU I PA FAAN
STORIE
DEL SECOLO XV.

AJACE: O Figlio sii del padre più felice, nel resto lo somiglia, e sarai non tristo. Veramente di te ho anche or invidia; dacchè nulla tu senti di questi mali.

SOFOCLE

LIBRO II.

Beso

CORIGLIANO CALABRO
TIPOGRAFIA ALBANESE

—
1873

Dal Giornale di Torino, La Guida:

Beso

31 gennaio 1878.

... Quello che possiamo affermare si è che la lingua albanese non può non recare le impronte di alta sapienza, per quanto lice giudicarne dalle sublimi creazioni poetiche che ammirammo leggendo le « Rapsodie raccolte nel Napolitano, tradotte da Gerolamo De Rada » e pubblicate a Firenze nel 1866. È un'aura arcaica, un profumo divino di poesia orientale e nova, a cui gli Italiani han niente che si possa paragonare di tutto quello che da lungo tempo è uscito dalla fantasia e dal cuore dei nostri poeti. Sono quelli i frammenti di un meraviglioso poema, il cui protagonista è il famoso Scanderbegh, ed ivi si leggono commoventi episodi della storia di un piccolo, ma tanto simpatico e glorioso popolo, soprattutto dal numero, non dal valore di nemici infedeli; che esule in terra sora, ma straniera, mantenne la sua lingua, il suo genio, le sue tradizioni...

Noi dal settentrione d'Italia mandiamo sinc alle ultime spiagge del me-
riggio della penisola un caldo saluto

ed un viva di cuore al nostro valoroso De Rada, che abbiamo conosciuto da vicino, e i cui scritti poetici, per la fantasia e la novità delle ispirazioni, non hanno chi li pareggi. Quando fossero vestiti di nativa forma italiana e abito poetico, l'Italia avrebbe il nuovo poeta veramente creatore in questi tempi in cui le sorgenti del bello paiono essiccate.

Ant. Parato.

Dall' Archivio Storico di Firenze
Tom. XVI. 1872

... Così poco nota n'è fuor di là la lingua, che bene fece col mettere a fronte la traduzione. Vi si sente l'alito dell' originalità, differendo interamente dalle immagini, dalle frasi, fin dai sentimenti di cui s' informano le nostre poesie. Vi predominano tre note: la fede cristiana, scevra dalle servili petulanze del secolo; la rinnovazione, direi la palingenesi delle figure greche, le quali si rivelano alla voce, siccome accade delle persone reali; infine l'amplissima cultura della favella natia, ch' egli trova « per lungo silenzio fioca », ed ora educò fino

a bastare ad un poema, di 10 libri che celebra il grande esodo della sua nazione.

Alcuni accidenti parvero, ai dì nostri vicini a farla risorgere, e negli ultimi tumulti della Grecia mescolaronsi i nostri albanesi anche più che col desiderio. Noto è pure come un reggimento Albanese fosse sempre nell'esercito napoletano. Ora associati alla cultura italiana, non è mestieri che gli Albanesi scordino la originale: fortunati se a conservar le tradizioni sono spinti nel senso dell'onestà e della religione, da menti elette e cuori leali come gli ha il cav. De Rada.

C. Cantù.

Il poema è diviso in 10 libri da 170 a 200 pagine ciascuno, che si pubblicheranno successivamente.

Prezzo di ciascun libro lira 1,20.

Beso

CANTO PRIMO

Morto il re in Croja, il Vescovo di Jannina tornossi in patria; ed ivi, prima ch'entrasse in casa, ucciselo Almanzore. Iddio glielo aveva annunciato per via, e fattagli anche conoscere la sanità del figlio. Cui egli morto andò e vide in letto e parlògli, intanto che la Chiesa e i consanguinei facevano lutto sopra la sua spoglia.

Jannin nde riësht e 1418.

Cā do ghinej dieli
 rrlijin grästate me ljúlje,
 c' èrie tē shëndòshme
 mbiöjin sprèvièret e ljiint;
 e përsipér atto ljúlje
 passëshin ndalanishiet
 e díljin cā perëndima.

Két po te njeri spërvier
 zei gjumin e embëljiø
 te dërgëtar cā motte i 6ieel
 dialji i buttë i Zonjes Veer.

E ai gjum i ndëiti lörët
 pér stomaꝝ' e baard, e mbait;
 e al së raa ndë vëdeche.

Caa trii dittë cë j'ëma
 i bënnej përpåra e 6oi;
 a ganjunni nench e njigh;
 t' i mirr bes shëndettie:
 po Zoåra cui i bessëm
 chek e i vogchëlj gjis ditta;
 i rrije ndë gjis tech ûja,
 e diègcur e rröljies,
 zillja e dierst mech e lurðssënej
 dëfinej, te fundi gjëles.
 i uprëc, edé i súal gjuum

In Jannina nel Settembre del 1418.

A tutte le finestre , per cui immettevansi il sole, stavan teste di fiori che d'esalazioni sananti empievan dei letti le cortine lantee; e da sopra que' fiori le rondini seguitavansi, e riuscivano pel lato di ponente. Ma cheto, dentro uno de' cortinaggi, venne il dolce sonno al mite figliuioletto di Donna Vere: E quel sonno porsegli le braccia da sotto al petto bianco, e 'l rattenne; nè ei cadde nella morte.

Eran tre giorni che la madre facevagli si avanti e l' appellava; ed il fanciullo non riconoscevala, a pigliarne ella argomento che sanerebbe. Ma la Primavera, a cui, fidente ei troppo e picciolino tutto il di stavasi in seno al calle estuante del disco , e la quale i sudori di che irroravalo anche suggevagli, se gli pose essa in fondo della vita, e diffusegli il sonno. E del Mondo (del quale le nubi primeve, senza

E tē jettēs (cui reet e ljash ta
 pā-aan ngereghēshin e i rrījin
 attij pērpara) tē mísr
 piés tech eudērra i mbiōđi,
 e pā-żalje. I dūchej trūshít
 se ljēshdōnēshin pōshtaż əngjelj,
 e i bijin boriis cuntreelj
 əżut focca tē rii, cu shconnej
 ai me attā tē pā-njōght:
 po żēje cē dēnej dūshizesh
 fietta-mbēđaa, sā ajéri
 mōnu i siil, żei atti ree
 se chin parraisin e dīghēshlu
 nessēr e prāna me moon;
 bashch e fjissin se borivet
 tē dīljin t' i bijin rēshit.

E aghfer żotte i j' atti
 mbi vrēten e ūries dual
 eafii-laargħ, si priej; shatter
 (ai se tē mirr frimē tē ghinej
 prei te-chéxe tē druettur)
 e dērgēuar u pree i vettēm:
 Prappa e shūma e ūijt pumbionne
 e shchitt əeel sā i ninēżuari
 kiel chē door as ncāu mai
 nē pōshtē, nē siper. Anévet
 e əjēu me axē tē ljdēt
 dūchej se mosse nēnch əndnej

inizio o fine, levavansi e stavano a lui davanti) una banda lieta e senza spondere fecegli vedere nel sogno. Pareva gli lasciarsi angeli giù d' il cielo e dar fiato alle trombe verso alla Terra nata di fresco; ove egli passava per solazzare con loro a lui non conti. E, fermati all' ombra inebriante d' alberi di foglie tanto ampie che l' aura appena volgevale, pigliava l' idea che erano nel Paradiso, e che desterebbon si ivi domani e sempre. E insieme discorrevan tra sè d' uscire e sonare le trombe fuori dalle nubi.

In quell' ora il Signore suo padre rivenendo a casa giungeva al ponte della riviera, co' pensieri presigli, come tornavasi, da' lontani successi. E, mandati avanti i servi, ivi si pose solo a sedere per prender fiato ed entrare incontro all'infortunio che 'l cors' annunziava. Di sotto, per lo fiume, l' acqua sovrabbondando fluir pareagli fonda insino alle nubi del cielo riflessovi dentro, e cui mano non giunse unquanco né giù di sotto a' flutti né

siit me jat r se t  l rgash
 me atto fanii jo maj
 t  gerista me moon. Atti 
 pr  na t  s muur, nj  ditt 
 no jat ren, sh zh mi gj riit
 c' e d an e as diin t  ndigh m,
 pra jatr an t  bab rtur;
 e nj  sh pt se ajo vatte
 dritta! e i lj mi  emren. . . .

Ch so i shcretti pr nd faniish
 t' angc sme i rri dur, ndai
 chish e dr i nj  v d t  ma ,
 t  naat nc  boort gch nnett t
 e baard, ch' ede mb nej nd'air,
 i gj ri njeriut t    en
 ca fatti e ljesh -baard;
 naljt c' i mbra et nd ne d art.

E i nor ti vett j a
 se c  x eli abon s na
 as b e nd nj  t rcnu 
 tech t  mb ghemi. Culj tima
 e xishes j'u chish spavur
 e mb ttur suvalj sh t
 gonov re t    ut; e calmer
 c  aj rat nch  p rparanej
 aghier tech   a e Jettes
  uari veent, cu e patti v en.

su nell'alto. Ed essa la Terra, stesa ai lati e con tanti stanchi nel grembo, parevagli che pur non d'altro allegrasse gli occhi, che di quella vista lontana dell'etere non consumabile pel tempo eterno. Poi in essa noi ammalando un giorno o l'altro, vediamvi i congiunti che vogliono e non trovanci rimedio; poi il medico confuso: ed ecco presto già ita è la luce! e lasciamole il cuore . . .

Preso a coteste imagini angosciose il disconsolato genitore presso a sè aveva e di rincontro un olmo magno, disecçato dalle nevi le mozze rame; bianche, cui sosteneva ancor nell'aere, sembiante ad uomo raggiunto da' fati e canuto, e voto, che tenda inverso ai cieli le mani.

E l'interno animo cogitògli come all'uomo non fosse alcuna fune sciolta giù dal cielo, e a cui tenersi: sia che memoria della Chiesa non gli sovvenisse; sia che andassegli vinta e sommersa sotto a' flutti del mondo che si succedono. Ed allora Ei, canna che a venti non reggeva innanzi, perdè, nell'Anima della Creazione il loco che era, gli stato donato.

Po aí mbiattu se noér'a
 e ndáiti cā bessa, buch
 e mottit cē vatte, njøgur,
 ndíeti Zemren tē raar;
 e miègcul j' u vuu mbaalj
 si ajo cē úljet mbi ðeen
 e pôshṭem, ja maarrë drlttévet.

Oh! njèriu si nench mundø
 t' i shzittet gjèlimavet;
 nca do aah c' ción Zeet
 tø ndøha te jetta mechø
 vettéhèa e ðeel i gcattet:
 ashtu nchet me panteziin'
 fattin cé i'u stís ndø ðee.

U ngeré e vei, mosse i prùnjø
 ndøen ftessøn mæ e mæ,
 njeer cē ða i përljottem: Pra
 e cē vettémøa, me gjiø tē jettes
 e vénur, pat chish njø fat:
 e bøn t' e dii ni cē jam i gjaal
 e t' e passinj. Shønchet e xishø
 e satte i mundënjen gjøparu
 e sot, e vettø ndør gjuunj t' end
 e i rrágur chezø. Chøjo ftessa
 e cē cam te Gjøsøa, e Øena
 e Bønme e Afa jotte,
 en pra i ljeer nca faregjea.

Etosto in sè conosciuto che la mente ebbelo separato dalla Fede, che fu pane degli avuti anni suoi, sentissi; sul cuore caduto posarglisi una nebbia a modo di quella che incumbe su la Terra e la toglie alle luci da sopra.

O l'uomo! del modo che non puote divellersi dalla Terra che allevagli le membra; e a tutti i lati dell' Universo trova stese le specie del decoro di che nutrichisi, e gli cresca l'anima profonda: così col presagio giunge i Fati qua giù prefissi alla sua vita!

Levossi di sedere, e rendendosi 'n colpa andava sempre più e più in tristezza e abbattimento. Finchè lagrimoso profferse: Dacchè il mio essere, con tutti gli altri suoi compagni del mondo ebbe dovuto esservi messo con un fine, fa che questo io conosca mentre che son vivo; acciò che il segua. Le insegne della Chiesa tua vinte sono da per tutto oggi, ed io pur fra le tue ginocchia percosso e franto. Questa è la colpa ch'io m'ho nell' Universo, ch'è Verbo Fattura e Spiritale amor tuo; ed io già natovi dal nulla. ,

J lji pissəm chëtire rëshi
nzielëshit J' atti, j'u bëe
affer tech e fshèghéta e zëes.

Atti e jàshtëmia j' u spav
e j' u gap, si nd' èndërr ðeo
cu flaghènej te ashtupòshti
ndònjë Zìarr: e mbi attë diij
se ajo jett një niin e málit,
sí shpighet cà zëat njerime
érëshit i sdrëður. Cùrna
njø drítt si ajø cë, e díelit,
mbiòn gconeet e Gjiø sees,
j' u gap, e atto flaagh sfanessur
gjiø e vëshi, e vettëheen
i mbiuar málit t' in Zòtti,
si déti ndër të pâ zàljet
e tiij, e zàljissi. Ljottë
i Zidëshin ncáha së diij,
ture gjégjur.

Iin-Zòt. Nd' attë ðeo
ncáha jee i daalj, ni vrëi:
gjiø ènde o garee e ñieel
se bighet ncà zëet e málma
t' Afes të njeriut. Iôna
të foljët e prosopla,
t' assai af fanii, e lji ñenjën
gjûlen azë, sa jàsht attire

Con compassione a questi afflitti pensieri riguardando, il Padre ne' Ciel i se gli fece presso nelle latebre dell'anima.

In quello il difuori a lui disparve, e se gli aprì avanti, come in sogno, una Terra ove fulgeano alle campagne qualche fuochi accesi: e intra il vedere sapeva quella parvenza essergli una imagine dell'Affezione, che in uomo per uom s'accende da' venti ognor svolta. Quando ad una fiata luce eguale a quella, che del sole empie gli angoli dell' Universo, gli si scoperse e, sommersi qnei bagliori terreni che vanirono, tutto il vestì, e, l'anima empiutagli dell'amore di Dio quale mare nella sua vastità senza lidi, tolsegli la mente. La grime rigavangli giù per le gote donde non sapeva; ed ascoltava.

Dio: In quella Terra onde sei uscendo ora risguarda: Tutto piacere o letizia serena nascevi dalla beltà disiata degli animi umani. La voce, la parola, i sembianti parvenze dell'animo legano sì le vite che queste, fuorchè in essi, non hanno riposo. Dacchè spiro io dentro in quelle anime , simili ai

nənch prəghet gjéetch. U friinj
nd' at af chə gjava me ɿärmət
cə cəljen attiè e shùghen.

Mosse porsa nchə gjémənjən
si dùghej ncā mälj tejateri
e ɻədat è garees se me ta
mē caan. Po e tē Mirəs imme
tech e dimia, e pā e cufitur
si jo ðeen cu mbanjən chəmbet
cufinjən, po gjið vittin
ndər árat se i siélén bucchen
pressən njérëȝit; cu ùjet
diin niburoor veen ej e ciðnjən;
ndə ampni te jetta e stist
largu faregjées. E siper
nj'enderr cə dùchet e spəvet
ndò mos Vettéméa! E pər cə,
pse tē ljéfter, si u jam, ju bera,
hèljxiur, chiin tē mē jínni bieerr
ndər heljme? cu njoo i'u shøgh
biljét t' im cə caan ndər ta
ȝenen e védèchës, e i vreenj
se brèlén ndə mest shpiis
pā diim!»

Focca tē njomie
ljipisii atti j' u ljos
vettéhëa. E n'e gié' et
pā metta ndə gjeel u paa

fuochi che allumansi e cadono senza posa. E non però rintronano di monte a monte gli echi della Festa dell' avermi con essi seco! Ma, con coscienza della mia bontade, e senza ponerle mente più che ne pongono alla terra su cui fondano i piedi, aspettan già gli uomini nelle messi che lor scenda il pane, recansi ove sanno scaturire acque e le ritrovano: con pace nel mondo che ho edificato Io lunge dal non-essere! E infrattanto io resto da sopra pe' cieli, quasi sogno che pare e si dilegual! E perche dallo avervi io fatti liberi Iddii come me, sottratti mi siete e semoti e persi nel duolo? al loco ove ecco vedoli, di me figli, col germe della morte in seno giocare deboli e inconsci in mezzo della casa! . . . »

Udendo fu quegli commosso a una pietà, e intenerì sì che cadde dell' eccesso di mente. E con le ali di nuovo

focca, e ljaar: e **Ja** e ncàu
 i pérjeerr tē njoguràve:
 Tecu attò drjža pér nd' àir
 tē caljøer nië vale ciucca
 pér dorënjen pér moon; shpive
 anamessa vrèshtato
 rrushë-nzìtur, me pérjashta
 axë sxepré tē garëam,
 mbrënta dialje brédoor.
 prá shchëntiljat e suvaljes
 cā ljuzza i shchëptëtin:
 e i erë ndër truu po dëti
 uuđ e pâ-sost cuntrélja:
 Cu giaviđia vožetare
 ngchrënej si një stivo e vei
 prëi mëe tē mira. Gjíø
 e i dùchëshin tē fanëmiir
 diu njëra cë vent tē bieerr
 sishit, me ziljt ai ndë ñes
 chish te motti attë heer.

Ashtu u fanarðs te dëra
 e gaptë tē görës, tech
 si një tē réxur e pérvéshi,
 ndë gjii e j' u ronzaar. Aghier
Lin-ȝot i njómur pròri
 attëi tē vatturit e placches
Ljóne Poddit, attina
 ncà shpii e ȝonjes Veer

nella vita, vi si vide come lavato. E camminava già tornato a cose conte: Quegli arbori che quasi presi per mano nell' aere formavano co' cacumi una verde ridda; cascine in mezzo a vigneti da grappi annegriti, di fuori dalle quali giravan rondoni, e con dentro putti sollazzanti. Indi lo scintillare della laguna di Jannina folgorògli da lunge, e fecegli nella mente memorare il mare, via senza confini d'incontro alla Vita! nel quale la conchiglia navigatrice alzava quasi una vela ed andava verso cose migliori. E tutti quanti, insino ai luoghi tolti alla veduta, parevagli felici; e con cui su la Terra aveva, nelle ore del mondo Egli in comune quei giorni.

Così comparve inanzi alla porta aperta della città; ove un brivido investillo, e gli reffluì in lago nel cuore. Allora Iddio compassionando, torse a quel lato il camino della vecchia Appolonia Poddi, pur mo calata della casa di dona Vera. Come raffigurollo la poverina rallegrossi tutta quanta,

e calārtur. Si e fanepsi
e vapēxta gjiθ u ɔiēlžūa
Lho. Oromai tē na vigne!

Pesh. Ljðne,
si e sheðnjen?

Ljo. U shērūa
diālji. Pàr'ina jatrði
Dramsi e ciði pà ē'e,
e m'ē lja cē flēi. U vetto
te ljuzza þer dii gehēr'ēlja;
se i dēsh cur tē Ɂgjonn̄et.

Pesh. Ezz'. ❷

Θa Ɂotti e prā za gheer
eufiti dōren cā naljti,
cē ashtu gjisparu pièst
i mbānej po tē fanēmi; e dii
ljot j' u ruculistic
voltscit ❸.

Pesh. Te dritta jotte
anni, i biri t' iin Ɂotti,
ljāmi, mech tē dùash, ti ftessat ❹.

E ncāu ûdes: gjiθ diert
rrijin tē mbulitura
anēshit; e Ɂea e arbrēsh
me vappen e zéttur, fare
nēnch ndighej. Po sā mē
vēi dreeljārt, ljugāðit
i vinnej tē gialmarissur

Appol. Oramai non venivi!

Vesc. Appolonja, come la passano?

Appol. E guarito il parvolo. Pocanzi Dramsi trovollo senza febbre, e lasciato lo ha che dormiva. Io vado al rivo a comperar de' granchi, ch' ei volle per quando desterassi.

Ves. Va ».

Disse il bugliare, e alquanto d' ora affissò la mano che dall' alto in quel modo, sino alla fine, teneva a lui fatta le parti e dovunque. E due lagrime rigarongli giù per le gote.

Vesc. Sotto alla luce tua ora, o Figliuolo di Dio nostro, lavamele con che vuogli tu le colpe ».

E procedè per la strada: da' lati stavan chiuse tutte le porte; e la vita Albanese cheta sotto al caldo e ritirata, appena sentivasi fuora. Ma secondo ch'egli più andava inanzi verso l' alto, venivagli più distinto dalla palestra

Türkish me scarii e garee.

Ree po nēnch vuu. Të gùajt
 cè mē e prittur ljøddéjin
 mbë mažere, gjiø u sgjíðëtin
 cå të brèdurit e shtuara
 ndënjetin leegh, si të mbitur
 cùr e paan se vinn' Pérpara
 po njó Almanzöri ivét
 cå nj' aan i arður, atti
 aculin chë chish te döra
 i shérègu, e nēn sissen
 e menger e ðerti; i baard
 ai e gjø, se ashtú ljavossi
 njerii på aarm. E ngciriët
 i ca: Nanni Zonja e buccur
 « chë chee, bēn cè dò të deet:
 « né cè sonte ndónjerii
 « i gjërtòn te dëra e kishës
 « ñendien e vettëhees ».

Ai nēnch u përgjégjë; po gjégji
 se vëdës për Clishen sheite
 cè i zë bëssur, e Iin-Zot
 Crishti vet, ai me të
 e cbish të ljavost për ndéren
 e Prindit: sâ nchit te dëra
 të kielvet një i të ftuárvet
 cå i Zotti jettës. È cazë

un conclamare di Turchi lieto e superbo.

Pur non vi pose mente. Gli stranieri che aspettavanlo giostrando alle spade infra loro, come viderlo venire, tutti si sciolsero da' giochi e ristarono in cappannelli, quasi intorpiditi. Ma da un lato ecco trattosi Almazore, solo ivi la saetta che aveva in mano sparògli, e lo colpì sotto la mammella sinistra, bianco egli e tutti perch' ebbe così piagato un uomo inerme. E freddo gli disse: Ora la Signora bella tua farà quello che più le piaccia; e nissun uomo più da questa sera comanderalle, o le farà rimprovero, alla porta della chiesa, perchè secondi il libito della sua natura ».

Colui non rispose, ma intese pur che moriva per cagione della Chiesa santa che fùgli affidata; e che Dio Vero il Cristo avealo or seco ferito per l'onore del Padre; sicch'era già presso alla porta de' cieli, uno degl' invitati alle sale del Dio del mondo. È la mansione sì alta, ed edificata per l'eternità,

Ijart i st̄st, e i stoneðn̄m
 venti e mbiði. Rēa se ai ȝottē
 i mbaan gcrūan e tē biir nd' ubrligh
 i j̄esht aire pā-ȝálje
 aan e mb' aan. E i evȝariim,
 njerii eðé, u p̄ergjuunj, me sii t
 te lavina e gjél̄s icchēm,
 e prā u shtrùa. Cā Ijarti u gap
 ree e gjeer, e gjíð dritten
 i mùar dielit; e raa
 posht shii gjacen tē cuzē
 mbi curmin e atiij buljári
 pā ndīghēmfi te góra e prindëvet.

Pā vretári u pissérùa
 ȝeel e u metand̄s, Po faxee
 ngcür̄et i ea shōcchëvet:
 Vet nch' e vràva; ai Crooj tē mbâne
 shtùara ȝroon e tē Castriottëvet,
 gør̄et se tē prissin hêren
 mē na raar ngraagh porsitti;
 ȝott' i mað e i sossi faan ».

Folji e liërien attē shésh
 bashch. E, pas tà, cumbóra
 pā dree te z̄eli i zet̄em
 ȝuu ljippin, cl̄ ð po dier
 'sē gâl̄ëshiu tē trintëljin
 tech jashtí. E vettëme

di sè empillo: e , cielo senza lidi dal una e dall' altra banda l'idea che quel Dio hagli la donna e il figlio ne' seni del mondo suo. E con grato animo, uomo ancora, s' inginocchiò guardando nella lava della vita fuggente e poi riposò giù le membra. Nell'etere rallar-gossi una nuvola lata, e al sole tolse tutto il lume: e caddero giù stille di s'ngue rosso su la salma di quel bugliare senza soccorso nella città de' suoi padri.

Si attristì allora cupamente l'omicida e miseglisi la coscienza in cura. Ma duro di fuori la faccia, disse a' compagni: Non da me l'uccisi. Egli in Croja per mantenervi il trono de' Castriotti, consigliò un sostenere inerte, sino all' ora del poterci venir sopra potenti: e la salute del Gran Signore gli finì la via ».

Parlò ed abbandonaron quel piano tutti uniti. E appresso essi, la campana senza timori, nel cielo silente cominciò il pianto; cui le case non aprivansi a ripercotere nel difuori. Sola da su ejulava a' cieli la campana, e pel tem-

daang daanch p̄er gjíø moon
 dûchej se nch' i chish xee
 assai mæø tø xéttej. Ajéri,
 i ftøghët, si bijj mbrëmia,
 tech shpii e Zönjës Veer,
 deer-gapt e gjíøë ljérier,
 ghinej e frinej spërvière;
 sa dialjit i ëielsði
 gjùmin pà ja shcundur. Baalt
 tø dërsiturjø shuttarnej
 butt'; e vèshëvet campana,
 i cumbuar si nën dee,
 rroghissej prâ nxiaronnej
 si e sieelj puXije
 ce shcündënej vantilje. E siit
 gapënej tø shigh, si atto
 mbii tø crëmten chiin ljíp;
 se garëje i duchej ditta
 ashtu e maðe. E mæj'u dûch
 i j' atti ndë leegh buljaar
 tø gùaj chë mæø's njøgu,
 ce gappi spërvier, e: Biir,
 i ða, puðem, se u vette
 « ndër ziel: se ctu vëdixia
 « e s' cam vinj mæø = E mua
 « cush mæø zeel te collegi
 « cu zëen si mæø téxe? = E zëna
 « jo biir, si mæncu e dàshmia

po eterno non convenirle sembrava taccer più mai. Il vento rinfrescato (dachè cadea la sera) entrava dentro nel palazzo di dona Vera aperto le porte e tutto abbandonato, e gonfiava sì li cortinaggi che al fanciulletto alleggiò il sonno e senza glielo scuotere. La fronte sudata asciugavagli suavemente; e dentro nelle orecchie la campana echeggiandogli quasi da sotterra, arroccava e poi divenia più chiara, quasi portata dall'aura che ventolasse le bandiere cittadine. E gli occhi apriva per vedere donde su la festa elle sonassero a lutto; chè di festa parevale il giorno sì ampio. E me gli comparve il padre con una gente di Signori forestieri come unqua non ne vide, che apparse le cortine del letto e; Figliuol mio, gli disse, baciami; perch' io vado nel cielo; mentrechè qui fui morto, e non deggio più rivenirci. — E me chi condurrà, come mi promettesti, nel Co'legio ove apprendono? — La dottrina no, figlio, come neanco la benevolenza d'uom pur principe, ti fia defensione dall'urto delle Fortune che ruinano i fatti umani: Uno solo, e Lui

« e njeriu ñe ñot, tē viðn
 « cā tē pērpiècurat e psôrvet
 « fatte-shcufëndo. Një
 « i vëttëm (e att' vette u shogh
 « tech më dō vett' Ai) mündën
 « ncà tì tē i réshtinj, Ai
 « cē i shtiin e prâ i shpiin
 « dories cē i bëñ ». J' é pûci
 te bùža; e gjio shpia,
 atta vattur, vettëme
 këntronnej e ñeel. U ngchrë
 dialji e vuri tiirch, e ture
 u vëshur nchit nëen-crien
 se ish piòt ljøttë: i ftøghët
 po ndighej e i shérùar;
 sâ u patax e dûali jasht,
 cå chish iccur dieli.

Zëen tē vëttëme picca gjaceu
 te gcûret e gjio jashtit
 (si hëenna, ncà ree tē cuze
 daalj aghier, piach e dëljqcôre
 i fezënej) po mëe i vëshëjuen
 mëe e mëe affraije.

Të sbârðuri i èrø ndài
 Nelia e Trifflit « Biir
 « Biir! » j' e mùar ñer dòrie,
 j' e ngjitti te shpii e t' émtet
 piòt me geraa zoogħi-zarrista,

vado a trovare là dove seco Ei mi vuole,
 puote da te scostarle; Ei che le spin-
 ge e le scioglie della mano, onde le
 lieva ». E lo strinse e baciò, secco le
 dita e gelato la bocca. E tutta la ca-
 sa, essi partiti, solitaria rimanevagli
 nelle stanze profonde. Si alzò il fan-
 ciullo e si mise il calzone, e toccava,
 in vestendosi, l'origliere ch'era ba-
 gnato per lacrime. Fresco sentivasi
 però e sano: onde balzato andò a usci-
 re nel di fuori, da dove era ritirato il
 sole.

Gutte di sangue su le pietre e per
 tutto il difuori (come faceale affigura-
 re la Luna, da nubi escita allora, vec-
 chia e intellettiva) più investivangli
 e più di spavento l'anima soletta.
 Quando a lui pallido fecesi vicino Ne-
 lia Minisci: Figlio! figlio! E presel per
 mano, e seco menollo su alla magione
 degli zii piena di donne da' pepli stri-
 scianti, e sparta di lumi qua e là ne-
 gletti.

Gjøe ljineer e si tē ljérlem.
Eem: Votiz biir ti u shéròve?

Ve. Dialji?
— eegh zoonj.

Ve. Biir!
biri im! cā chii gjii
mos m'u ndai... po si u ngcrève ?
tē m' icchësh ejé ti?

Dia Më sgjöi
zotti tat. E ncā vatte
me atta shoch?

Ve. O e shersetta ü!
Oh! Votizzin t' im tē sdreður
m' e lja éøia nde tē ftøghët!

Vo. Jo mua, Zonja m' è em. Parøin
ai më Zgjöi mbë strat eøa
se vei ndér xiel...

Eém. Jetta
cā cumbiit e sai u shcund
sonte mbi t' imè vëlaa:
reet pixen gjacqu ndér shéshetj;
e Zea c' i dual cùrmit
vatte, e u paa tech chish shpiin! ▶

Dialji vrèti marmarost
t' èmen, prâ Zùlji: Vëdix
zotti t' at?.. O! mèe as cam
Zottin t' at u t' im! Oh! ljèmëni,
dùa tē vette t' e shøgh!...

Zia. Votizzi figlio tu sei guarito?

Vera. Il ragazzo?

— Si, o Signora.

Vera. Figlio! figlinol mio! da questo seno non mi ti staccare! E perche sei alzato? per voglia d'irtene tu pure?

Vot. Destommi 'l signor padre. E per dove è ito con quei compagni?

Vera. Sfortunata me! la febbre hammi lasciato Votizzi mio, svolto della mente nelle fresche membra!

Votiz: No, mamma. Destommi dianzi del letto egli, e dissemi che andava in cielo.

Zia. Il mondo dai sostegni suoi è discusso questa sera sul fratel mio! Le nubi pioyon sangue per li piani; e l'anima, che gli fu uccisa, andò, e fu veduta dove avea la casa. . .

Il putto affissò impetrato la madre, poi mise un grido: Oh! è morto il nobil mio padre! O più non ho il signor padre mio! lasciatemi! io vo' ire a vederlo...

Vera.

Votiz!

O i varféri shcrettiis imme!
 po mbamnie se jasht m'e vrassən.
 E ctu vettéheen t' imme
 ljémni t' e mbuliinj u pas
 Θarossin e gjélés imme
 cē u bēc faregjēe... Nche ciōmi
 mēc cūr tē mbjíðemi mbē shpii
 Ζottin t' im na mēe: nē máljit
 tech axē caan Ζottra e vélèzér
 e prés u me gjio tē priret
 te java e gages aan.

Sot se vet shighem e varfer
 cà dō tē prirem. U e bora
 cē cūr duali shpiis e i biri
 j' u sēmuur pas: mē raa
 Ζea focca e pā-fuzii
 cē aghier; njéra cē mb' uuđ
 m' e prittētin, e m' érə cālji
 pā attē ndē deer, njē acul
 mē shtēlūar ndē gjii. Se Ζeghej
 tē cattiiyt im! Lega
 se te fatti gùaj po vreen
 kielte se u gaap ei martirinjēn
 bessëvet vettéjües; tē ljüme
 po attò tē gjíða eðe caan
 at mech sômenat u dittin:
 vett' u attē, c'ish immi, bora.

Vera. Votizzi! Ahi l' orfano della sventura mia! ma rattenetemelo; chè fuori me l'uccideranno. E qui lasciate ch' io l'esser mio chiuda appresso a quello che fea sì balda la mia vita ed è caduto nel nulla! Non avremo quando saremo ritirati in casa, il signor mio noi più. Né dal monte, ove tante altre hanno i fratelli o i mariti, l'aspetterò io che torni con tutti nella settimana della vendetta nostra. Perchè oggi io sola vergomi orbà da ovunque mi guardi. Io lo perdei da quando uscì di casa e il figlio ammalò glisi appresso. Mi cadde l'anima quasi senza più forza da quell'era; insino a che a mezza strada me lo att sero, e senza più lui alla porta rivennemi 'l cavallo, una freccia lanciandomi dentro nel cuore: perchè cominciava la vedovanza mia. La gente altra felice! che vede su la sorte altrui aprirsi i cieli e testimoniare alla sua Fede: esse poi tutte hannosi quello che sursero questa mattina al giorno: Sola io quel che era mio perdei; o che me non ebbe ei più in cura, ma andò a suo figlio e il levò della malattia par-

o së m' dësh ai mëë, cë vatte
 e i zëli shëndët të birit
 veccë mëje. Cë e shkittur
 të mires s' imme, tech ai
 e ciuar ncà heer j' eprittur,
 tech shpii e mëmës imme
 ndër të Zëza e përjeerr!

Portici te vitti 1843 e Mak' te 1862.

titamente da me. La quale orbata del
bene che m' aveva, e che in lui trova-
va in tutte le ore o m' aspettava, ec-
comi alla casa della madre mia torna-
tami in veste negra!

In Portici nel 1843 e in Makin nel 1862

CANTO SECONDO

Bosdare giunse in Adrianopoli
dopo la nuova della sconfitta
degli Albanesi: e vi potè ve-
dere la superba città , dop-
piamente afflitto dalle miser-
rie della patria e dei principi
nostri. Là il testamento del
re suo padre fu dato a Scan-
derbegh che quasi sciolto già
dall' Albania aveva preso gli
abiti de' Turchi padroni.

Adrianòpul, Shen Ndrèut te 1418

Laljmi vreittes chèxe
 sgjidi gjunjête ndér goort.
 Mosse kish prà dier-gapta,
 e cumbóra cē uđísnej
 ture claar burrē o gcrùa;
 e gjériit me ljesh tē shpiexur
 mosse përtësioon e made
 prei botten. Aan e mb' aan
 Bösdarin tē ciñar ûdes
 ajo e rròji e pissérði.

Duchej Zot cē vei me shattert
 si ai cē u ndaa catundit
 fanessur se i vrëghej sipér:
 njér cē u résht i neuurt, po reet,
 as mund mbjíd cā tē ljena prapa.

Mbë rreø e shumë tē Zéza
 (cā tündu ngchreghej ceel
 kiel a drëttëm) frïjin reet
 ajer mbë attë goor, menattet
 cē atta ghïtin Adrianopul.
 E gjeer mbë rreø ajo, asfer
 Ui-ègchérin ncà potissëshin
 mool e cumbula. Te gjio
 tē mirat cē shittëshin;

In Adrianopoli a Novembre del 1418

La nuova della strage funesta sciisse le ginocchia della gente nelle città: E di continuo poi Chiese con porte aperte, e squille che lamentando avvianvan fuor del mondo donna o viro, e consanguinei che in processione grande seguitavanli verso l'Ade. La fama da luogo a luogo percoteva in Bosdare trovato per istrada e innibissollo nella tristezza.

Sembrava signore, co' servi suoi partito dalla patria vedutile sopra surger foschi nuvoloni. Fino a che dall'Albania si allontanò indurato; ma i pensieri non potea ritrarre dalla rimasta in dietro.

Nubi assai negre, (dalle quali levavasi 'n giro e profondo il nitido cielo) soffiavan dai monti vento sopra la città, la mattina ch' essi entrarono in Adrianopoli. Vasta essa e disposta in oerchio, con a fianco l' Evagri', del quale innaffiavansi i suoi giardini di sussine e mele. A' tanti, ond' era repleta, beni che vi si vendevano; a' pa-

te pëlessset camara
 me curtiin mundafshi e fare
tē shénūara mēncu zéshit
 e vāiżash cē prēi jáshtin
t' i shcojin pérpara (vettēm
 se żogjē vréinje rrodostane
 dielin attēi), ti oħje:
 « Chii ēsht i tirannit dèut
 « catundi ». Pélassi attiij
 si njē malj me drittēsore
 ncá, attà ce bu:tōnēshin nd' anet,
 mēncu njíghēshin. E áshtu,
 si pélumbā ndē vēraneet
 e tē żottit cā ajéri
 bien o gaan, lèga e żègħbét
 e mbièdur attiè mirr enda
 cā ioont, cē ûshtera ndinoj
 shpiis gadiare c' i jé bacchēn.

Mbrēnta ndē curtiljt camēl j
 e quelj piot ciuffa me seelj
 t'ärme, (iż-żia mé hippur
 o **tē** calartur attina
 cā żonja cē anie tē shégur
 (omse chiin shpiit) te valji
i gcùrēm, cu trin i ghiri
 i vettēm i shocchëvet,
 petticōssenjin. Crōnjevet
 dizza mirrin u; persiper

lagi da camere con 'dentro' cortinaggi
di seta non mai segnati pur d' ombra
di donna che passi inanzi a' vani delle
finestre e intenda nel di fuori, (ma da
queste solo uccelli e garofani guarda-
vano il sole) tu diresti: Quesia è la
città del tiranno della Terra ». E di
lui la reggia, quasi una montagna con
finestre, sì ampia che gli affacciati da-
gli stremi non riconoscevansi. E così
come i palombi cadon dall' aria nella
colombaja del padrone e vi si cibano,
la turba serva raccolta avanti a quel-
la, prendeva diletto delle musiche,
sonate dalla truppa alla casa potente
che le dà il pane.

Dentro in quella, (ov'ei solo de' com-
pagni entrò) cammelli e destrieri or-
nati di nastri da cavalcare allor allora
o pur dianzi smontati da gentili donne
che in bande segrete vi avessero stan-
za, scalpitavano per la corte selciata:
serventi vi attignevan acqua alle fonti;
e da sopra, pe' corridoi luminosi, alcu-
ni altri transitavan con vasi d' argento.

e cùrnievèt piono drìtt
shcòjin me rughèn j tè rëgjèen t.

Ngjíttej trìmi me një plach
rughëshit éstérxe-marmi
tè shcheljxiem, mosse tè ftøghët
pà mai ajèr. Nd' attë heer
ménèsme tuttiè cuntrèlia,
ndë camar aan-pasixira,
ish e tè birit Zottit mað
i adiassej triesa, di
stiavucchesh, i tiij e i shtuar
i Frosinës tiij tè Zénur
posht mälit tè stoljissurit;
ce cùr nd' Harem trentafiljet
Zuu ajéri manattes
e rrigh mbi pangjeet cu fiëi.
Ajéri e te ajo heer ménès
u chish ljødur mè géshur
mëe deen, e gonovåresh
rec tè shcùami tè mbionnej
mëe Zéat, e t' e mënonnej.

II.

Trimin camarie pér fundi
ndë gconeë xèltin, cu ciòi
mbi shtrat mundafshi piach
me piásmen e Castriottet

Saliavi il garzone con un vegliardo cui seguitò per gli anditi pavimentati di hianco marmo, sempre freschi senza mai vento. In quell'ora mattinale, nello sfondo d'incontra, dentro camera dalle pareti conteste di specchi, apparecchiavasi al figlio del Gran Signore la mensa a due salviette, la sua e alla sua giunta quella di Frosina sua, intrattenuta giuso dalla vaghezza di essere in assetto; e già fin da quando nell'Harem aveva l'aura mattutina cominciato a soffiare i rosai sopra le pagode ov' ella dormiva. E l'vento in quell' ora tarda era omai lasso di spogliare la Terra delle sue fronde e i cuori riempiere degli effimeri pensieri del transito; nè finiva il suo indugio.

II.

Il giovine svoltando andò ad una stanza nel fondo dell' angolo: Ove sur un letto di seta vecchia con lo stemma de' Castriotta trovò suo zio Staniso

Ijaalj Stanizin tē mbuljuar,
e i vēlāu te oronni ndai.

E pū ētin e ljigjérüan

Bos. Popo! chējō tē bēgchéttēve
gavni na mündēn, se laargħ
frimes tē catundit!

Sta.

Na

Vaam nē paar se goort, rrēżuar
ca ljuumi fattit, pā
tē ljerjçerr te viettet. E moccēme
si atta mälje cē nchē bien
chējo fl̄ljazii. Iskandrit
mēe tē rii, si i caa Zee
ajéri i jíppet, si ja e bieen
mażeria me chē vo pret
de rrēnjen e shpiis. Preem
gjegjētim valet c' e pērbuđētin
ca Asia, nē de e paam. . .

I' u anacatōs tē fōljēt
ganjunit nde t' pashēndēt
chē ciōi; nē ta tē chēzeti:
ree-pc-maarr, si e għajja Zogħi
cē pēr beret caa tē nisset,
e dōtin tē pā-pushiim
shégh pērljara mērōre.

Vet e i emti chē atta tōin
eazē tē Ijuum, prapa pēlassit
i-a-njerii (si hira e Zeez

dentro nelle coperte, e in una sedia al fianco sedutogli 'l fratello.

Baciaronlo, e nulla dimandarongli.

Bos. Ma questo sfarzo orgoglioso di ricchi avventurati ci avvilisce, perchè lontani dal fato del nostro paese.

Stan. Noi iti siamo antesignani della città nostra, tratti dal fiume dei Fati e senza ritorno agli anni! Eterna, come quei monti che non cadon giù mai, questa prigione. Ad Iskander, più giovine, l'aria si concede come avviengli e come gliel compera la spada, onde taglia pur la radice della casa: Ieri udimmo i cori festivi che scontraronlo reduce dall' Asia, e non per anco il vedemmo. »

Al giovine la parola contenesi confusa all' aspetto della vita inferma che trovò. Nè le sventure altre disse, levatigli si li pensieri: come ad augella forestiera la quale per le sopravvenute nevi deve partire, e l'oceano instabile davante si guata piena di mestizia.

Ei stesso lo Zio, cui quelli proclamavan beato, dietro alla reggia, senza compagno (chè già l' ora negra vicina

i shtii **Zeen**) një elefánt
 ðavmaȝnej me ree, me ziljen
 u ngeré gjùmit. **Andérri**
 se, pas një tē vapëȝt pedót
 i t' ét filjaxii **Zarrùam**,
 dilj ncà góra e vei j' e ciúar.
Attie vattur, mbrënta ȝmrin
 një : ȝea jàtéri, e shpije **mbrënta**
 i rrëfixit te hecurèa
 príndi érø. Chishë tē véshur
 tē gjatte, tē **Zeeȝ**, me árne.
Trími i púai dörën — Axë
 mot si tē mos e zhëim! E gjës
 cùsh t' e ña? — I ñiovassa
 chëtire, e më jaan, si mùndëtin,
 mech biëta bucchen e tē xépurt,
 pageuàta. Edé 's m' u gerístin
 njotta tirxit cë argaljíssi
 j' ott' **eeem**. — Ní po cë tē ljípset?
 — Bëra e më preen chëpùzt — **Zha**
 chët aspet **D**. Enj' ater mbânej
 më i bietur një bréȝ maȝères,
 e t' ét nche ja ña. Me hëljm
 prä i sgjuat, ljevd iis güaj
 se i bennur neamat me t' xan
 c'u dò venti parastennej
 i varëst; ashtu atti mb' aa n.
 Njotta e atta cë chiñ tē ljíður

gittavagli l'ombra sua) mirava un elefante, e 'l pungeva cura con cui erasi sciolto da sogno. Gli era parso che, dietro a un assai povero messo di suo padre dimenticato nelle carceri, uscisse e andasse per quello trovare. E giunto alla prigione, tosto un di dentro gridò di quello il nome, e 'l ripetè un secondo: e dimagrito, da interna stanza venne al cancello il genitore. Aveva un vestito lungo, nero, rattoppato. Il garzone baciò gli la mano. — E da tanto tempo? or come no 'l sapemmo? e chi dietti qualcosa? — Insegnai leggere a costoro, che dieronmi secondo che han potuto di che comperarmi 'l pane e pagare chi ebbe mi cucito. Ve', non missono ancora consumati i calzoni che tessè tua madre. — Ed ora di che ti è bisogno? — M'ho fatto tagliare le scarpe. — Tienti questo scudo d'oro. » E parevagli averne due, e che uno si ritenesse per comprarsi un cinto alla spada, nè al padre donollo attrimenti. E poichè fu desto, sè conosceva dal voler laude tra i forestieri fatto avaro col padre in penuria; e ciò rivolgondogli si per lo cuore afflitto, stava, ove che si po-

elefaant dūarshit e ljaan
 tē hēlziur; se rūghes dūsheu
 gaptur tattie ish, e dōli
 me gipūn vēljussi tē cukē
 Frosina tē vēi pēlassit.
 Attēi ndē bugùa e ūiirm
 frūshenli, tue ncaar dēgeat
 curdūssit u shtuu. Arrassu
 attēi ~~gjīt~~ mēe bēnshin, saa
 mēe copiljes stissur jasht
 dēres haremit me clicē,
 i vinnej. Vashen fanéssur
tē sbārdur Iskandri, e fōres
cā ~~gjīt~~ icchējin ijaxur
 u patāx t' i mattej, messit
 dāfnavet e vērrevet
 me l-ungjimme e passur. Vasha,
 si e njōgu, t' i rrēparej
 ndai j' u drōđ. U drōđ me tē
 frūshenli e ncaar me musheun
 njē viđē e ciāiti, e ndēēn
 bareut i shūfultin maljat.

Iskandri po mb' uuđ, si i bēri
 frima e pritti; e mažēren
 i ndēndi te ljūgchēmađia,
 e mbē trūal ja shtuu cē nēēn
 sishit me njē ljuum gjaceu;
 nca raa pas ai mbi dēgehet

nesse, di sè attediato; e tale trasse a quel recesso.

Ed ecco coloro che tenean legato l'elefante lassarlo dalle mani tirati a lui dietro, sì tosto che in fondo al viale tra gli alberi una porta s'aprì da lungo, e fuora si porse Frosina in giubbone di velluto scarlatto per ascendere al palazzo. E verso là tra polvere e grida, urtando col dorso i rami, la belva movea correndo: e secondo che essa alla giovane impietrata fuor della porta deli' Harem chiavata da dietro, appressavasi, più tutti traevan di lato per non recarlesi avanti. Ma affigurata la bella, Iskander, e levandogli anche l'animo alla possa ferina che ha fatto deserto il piano, a scontrarla slanciossegli appresso tra i lauri e gli alni. Come la bella ebbelo conosciuto, per ripararsegli vicina, buttossi di lato: si torse con lei l'elefante, e urtato della spalla un olmo spezzollo, stormendogli i rami frondosi da sotto il ventre. E quivi 'l garzone a lui impedito percosse d'un fendente la proboscide, e la gli gittò sul

ncaterljixëme. E ljeen
 eavmastiis mälme vasha,
 mbë të ljulin garracëche, saa
 gcrua mund cheet ndë jee, me loor
 e ngjeshur mushcut, chëshettin
 e but m' i muljvi ndë gjii.

Isk. U preen dittët t' ona të rëg
 ndë të paan, dritta e Mamuddit
 se derde ndë gjii tím
ca shëitea ënde; siper
 ndë xem paar bashch.

Fro. Ann
 për mua të jeet cë të deet
E j' u shxittë si cùrmi zëes.

Ndò mös, o se të gelënjet
 kë ndò drëa ndò Zilii,
 u ëa, e diu, se i Arbrëshi
 attë menat ndë goor me shatter,
 i ndigu zónjës Frosiin.

Abonsina si i shërdon
 jetta njizë të zënuarat
 ncä të riu; ashtu ëe dëra
 e Prindit i ndighën ftéssëvet
 ganjuniis c'edë nch' e ljostin,
 të pegaam e nchë ja muartin.

Porsi focca i marr siish
 nc' ajo ndiettë, të xënes tijj

suolo tagliata da sotto gli occhi e
fluente un fiume di sangue: a cui quel
cadde appresso intricato fra i rami.
Frosina ebria di letizia quanta donna
aver puote a questa vita, col braccio
giratogli sull'omero, la morbida trec-
cia poggio all'eroe suavemente al seno.

Ska. Principessa, se sia stato che vi
derci insieme, son finiti i dì nostri in
età novella: poichè dimenticata esser
tu luce a Mamud, m'hai versato in
seno della giocondità.

Frosi. Dopo quest'ora, che di me sia
ciò che vuolsi! »

E se gli stacca come del corpo l'alma.

Sia che fu errore, sia che invidia
o tema, si disse che l'Albanese giunto
la mattina con suoi scudieri nella città,
avea soccorso alla nobile Frosina. Ve-
ramente del modo che 'l mondo gua-
risce presto le ferite ne' corpi dei gio-
vani; così la mano del Padre lava e
dilegua gli errori dell'adoloscenza che
non la ebbono corrotta, né tolta agli
polluta.

Ma quasi affascinato dalla colpa
Iskander, com'ebbe sè tolto alla ve-

cē zē mē ai daalj e ncaar
 ndē proit shëndettie, trimi
 hiri, attēi si u viūa, mbrenta
 ndē moschee. Zēa e ncuret
 ndeēn stomaažē i trëmbelnej,
 e dōra i gëshnej mûshzet
 cà e vëshur e pagchëgimit.
 E i ðaan me ananeasii
 garëme j' e müar, cē Zēa
 ndeēn stomaažē i trëmbelnej
 oeel e Zii, tē vëshuren
 mizzore tē pâ-bësvet.

III.

Prëi miesdit t' anacatossup
 Jün es mbë tē daalj, e mbudi
 placcu Pinul, mech i jatti
 më e chish dërgcuar pëlassit
 t' Ottomanit; e i mbitur
 së pipi.

Isk. Me che tē priresh
 ndë catünd ni rëgjent e aar
 ea se mérr.

Pin. Cta Bësdari,
 Zot, érø me laſjm tē chëxesh.
 Vëdix Crooj Zotti Janj.

duta^o di quel loco, pensando uscire da quel che sia pur stato e toccare ad alcun porto di salute, entrò turbato in una moschea. L'anima sopra sè indurata per cotevagli di battiti il petto e la mano svestivagli le spalle degli indumenti del battesimo. E dierongli con fretta lieta, e presela fintanto che l'anima da sotto al petto per cotevagli di palpiti adri e profondi, prese la nimica divisa degl' Infedeli.

III.

A mezzodì a lui che usciva confuso della vergogna in que' vestiti, scontrarsi il vecchio Pinola (con cui accompagnato il padre mandollo nella casa d'Ottomano), e interdetto non disse verbo.

Isk. Oro ed argento, con cui tu torni in patria, or vieni e ti prendi.

Pinola. Qui è Bosdare, principe, venuto con nuove di sventure. È morto il signor Giovanni. I Fati della patria e

Andži etn cumbón tē sossurt
e gōrres j'e shpiis. Chējo carta
ce ju lja itt attē ▶

Aí

diovassi i sb:tur ceres
me mushàver, praa:

Isk. Ti mémés
(se ctù mee 's tē caa Zee
tē rrisl e n.e mua) cumbii
akévét e besseme . . .

Pin. Shpiis
keen Zonj: jott' eem tē nzierra
e tuu motéra.

Isk. Zonjen m' eem
nzuartin ca shpia? E cush?

Pin. U dèsh chetu.

Isk. . . . Poccu ní
Gjeel, chem tē porsíttemi
mbi vettetende! E jemini! .. Ez
ti e 'uaji se u ctù jam
me atta ce e deesh; i ndaar
na Zotti Crisht e na
zotti tat ce attē ponissēnej:
Jo, chétò mos i 'uaj, rrëfiem
tavëa mbë Crizë me attē,
e perpàra gjunjövet prindit
tē cui men:in ndë gjiit
t' im ljavossénjen atta; e pres

della casa ridutti ora in questo asilo lontano. Questa è la carta che lasciato avvi tuo padre. »

Lesse pallido in faccia e con preoccupazione; poscia.

Iskan. Tu a mia madre (da che qui non si conviene più a te lo star meco) sii là sostegno altrettanto fedele.

Pinol. Tua signora madre fu con le tue sorelle cacciata fuor della reggia.

Iskan. Mamma hanno scacciata della casa? E chi?

Pinol. Si è qui voluto.

Isk.. Dunque ora, o mia anima, abbiamo a consigliarci intorno ad essate. E siamo ancora!... Nobile Pinola, va e dì loro che io sono qui con coloro che il vollero, separato da Cristo e dal regal genitore che gli era fedele: No, non gliel dire, ma narragli me qui confitto in croce con quel Dio, e pur dinanzi alle ginocchia del Padre ne' cieli, la cui legge nel mio seno feriscono elli; e che in Lui confido, e con Lui spetto: così dì alla signora madre.

me tē e mbl attē. Chēshtu,
θuaja Žonjes m' eem. »

Pin. E Žottérat
e mii, tuu vēležer?

Skan.

Atta

burra jaan. Me Bōsdarin
bashch ljé görēn anni.

E vēt

tē mbjídej (po cu 's diij)
u résht. I gùmbur, nd' ubrigh
tē viùam prā u ngjít ndē shpii
erēshit hinchélōre e ncāh a
dēljir valjandishit
njeriu tē ndlenej Žaat
frigmøre tē gjèles. Messit
iu shtünur ndē ɔron, xieli t,
tech ree Žein pā sbuljòjín
dielin, cuntrélja, vrèti
se njé ditt i skxiori szepet
mbaalj vettéheen eljee,
faregjēje. J' u fanés
pāmetta ēndërra,
pasixiir tech paa t'aan
vobèchē ndē hēljm, e ai
cā tē guajt i véshur; ajo
prā vantii ndē gjii gcrùaje
e cavmaste, chē mbiattu
jasht tē guajt i bēen tē trème,

Pinola. E i padroni miei, tuoi fratelli?

Isk. Essi uomini sono. Con Bosdare insieme lascia la città tu di presente.

E solo per ritraersi (ma dove non sapea) allontanossi. Caduto dell'animo, a secreto ricovero si ridusse nella sua magione sonante di venti, e don l'uomo, scevero di cure, sentirebbe le armonie della natura che farebbongli sazia la Vita. E buttatoselle sopra una sedia nel mezzo, con a sè contra il cielo solitario ove nubi occupavano e poi discoprivano il sole considerò quel giorno avergli lace rato il velo da su l'anima, leggiera fatta del nulla! Vennegli innanzi d nuovo il sogno, uno specchio nel quale vide il padre povero e in afflizione, e egli starsi vestito da' forestieri; e po quel vanto in cor di femina ammirata, il quale fuori da lei i forestieri gli fecero subito sì trepido, che feziongl svestire insino alle insegne dell'alta sua casa: Con le quali ebbe poi gittato

sā i pattētin eðe gēshur
 tē veshmet e shpiis buljāre:
 Me ziljen prā shtuu dé shēncun
 e bësses tech Zotti Crisht,
 cē mosse i ndigu e steni
 tech 's ish njerii! E atto,
 me jatēr dé mētē tē diègchēm,
 aculj ncā dōrē e laargh
 j' e drezēte, n.dē vrērsii
 i shpōjin tē Zēa e vēshcur.

IV.

Cā pēlassi Zottit mað
 mbiuar tē cēnes se Iskandri
 Lja bessēn te Crishti, placou
 i chishē dērgcūar zérre
 shchēljzième, ai tē m' e chish
 te triesa chē ða i biri
 mbi gareen e vashēs e vièjur
 varrit attō ditt'. E ðësper
 ndai Zoon e mað te triesa
 i baard focca i maarr siish
 hēres cē frustēnes xélyzet
 picca shiu tē mbilturve
 cā jashti, e i ðerrur ãret
 e bōrēn e mbësalëvet,
 Zēen-tē-maarr pach shigh o gjégjēnej,

anche i segni della Fede in Cristo Dio! che pur gli soccorse sempre e confortollo, ove non gli era più nissuno! E que' pensieri con altri più brucianti, saette di mano lontana e che venian gli dritte ed oscure, trafiggevagli l' anima appassita.

IV.

Dalla reggia, piena della nuova che Iskander abjurò la Fede di Cristo, il Sultano aveagli mandato un cocchio fulgente che menasselo alla mensa data da suo figlio per la gioja di Frosina salvatagli da morte in quel di. Ed al vespro, a lato del gran Signore, stette a tavola bianco e come occupatogli si cuore dall' ora, che a' convitati chiusi al difuori percoteva alle vetriere con gocce di pioggia e oscuravane l' oro, e la neve de' mensali. Ei con levazione di mente poco udiva o vedeva sotto la mano di Dio che nell' anima profonda moveagli un refluir

nēn dōren e t' IñZotti
 cē te e əela e ɻees i bennēj
 te rrumpulm tē vrērēt porsi
 ujānie ncā friim e jāshtēm
 vettējūes, e sieelj. I ea
 praa ɻotte i mađ.

Am. Se, biir,
 te prindi cē ljeē Jeen
 bièrmi attē cē mēe na do miir.
 Po suvaalj, mbii dialjériin
 tēnde e arđur maal e shpiis
 e i vapēɻtūar, tē vettēm
 tē bēri, si ljis ndēr gcuur
 anamessa èrēvet,
 mēe tē tē rrīttēnjēn tē mađ.
 Culjtō ashtū te chēto gheer
 góret cē tē ȇirtin ɻot,
 biir cē jee i chētiij pēlassi
 tē njōgur e pūur dōren,
 tē larga chē nēnch dinje.
 E fōres ni sherif ɻemren
 chē tē pattētin ɻēn me heljm.
 E mos t' imme mbéssēn e buccur
 chish vo cā vēlēchia
 réshtur ài cē tē sual ljipin,
 e dee filjazii.

— E tē ljùmit
 (u pərgjégj po tē Mamuddi)

vorticoso quale d'oceano aggirato da
forza a sè esterna. Poi gli disse il Gran
Signore.

Am. Dl certo, figlio, nel genitore
che passa della vita, quello perdiamo
che più voleaci bene. Pure quest'onda
turbida sopravvenuta alla giovinezza tua a impoverirla dell'amore
della casa, ti ha or costituito solo,
qual quercia frondosa in rupe nel
mezzo dei venti che hanno a crescerti
più grande. Vuogli quindi ricordare
in questo dì le città che dianzi gridaronti Signore, le quali lontane nell'Asia
tu non sapevi, e quando ti conobbero baciaroni la mano come a figlio
di questo palagio: e nella gloria allevia il cuore oppresso. Ma se colui che
ti immerse oggi nel lutto non avesse
campata da morte la mia bella nipote,
in carcere io lo vorrei.

— No, papà, riprese Maometto: al
cavaliere avventurato è madre la suo-

Ζotti tat, se e mōtēra
 e Iskandrit e j' ēma,
 e i da fōrēn e sai. U aar
 dērgcūar i chēsh, si Alla
 e sgjiodi tē m' lēnnej hii r,
 e m' e prōri.

Am. Se evxaria
 i sossēn e tē buccurēs.

Kēshtin tē ftūamt e u ncuxiuī
 dialji e mbi attē buuȝ-xéshēm
 mbittur dreen e ngchrirtureȝ
 ce u shpii mbi gcaaȝ e lēghes,
 Θā: Mē shcōi abonēsina
 trūshit chejo panteȝii
 pārəin, Ζotti tat, e hōljxia
 e buljarit i dērgcōva
 mūrgiare tē shpēt, t' e xēlnej,
 ndē ubrīgh tē laargh. E jari
 i hippi e na lja. »

Tē cēnen
 i ljeftūan gjī' e mbē rrēo,
 e j' atti pattí garee.

—

Beso

Mak' te dimri i 1851.

**ra di Iskander; e l'alterezza infusegl
del suo sangue. Poichè Allà ebbe
scelto a gratificarmi, oro io manda-
vagli regalando, ma me 'l rivolse.**

Amur. Perchè la gratitudine ba-
stavagli della bella.

Risero i convitati. Ed arrossito il
giovine, ma fatto subito il labbro a
riso, per annegarvi il timor gelido che
vide seguitare al cachinno nell'assem-
blea, riprese: Mi passò 'davvero' per
la mente questa previsione papà; e
fece trarre e al bugliare mandai 'n
dono un cavallo espedito, che il dilun-
gassee a riparo lontano: e il prode
montatolo disparve ».

Il motto laudarongli i prenci in gi-
ro, e il padre ne sentì diletto.

—

In Makri nell'inverno del 1851

CANTO TEB. 20

Nel giorno che i Saraceni occuparono Scutari, Milo Shinii indusse don Agata do Pravata a fuggirsi seco. In loro strada incontratisi col Vescovo Fillia che venia di Dagnio con la sì lodata sua nipote figliuola al Duca, furono da lui maritati. Indi saliti sopra nave, passarono nell'Asia.

I Scutar nde Shén Martiš 1418.

Ree, anii e x̄elvet,
 Ijuzzen e Scutarit
 X̄esdi cūrēin copiljet
 viȝituȝe schemantiilj
 dīljin cā mēsha e māðe.
 Vlēmia tech tē Pravātes
 po u mbiðð me tē ftūar
 gjērīi, pār tē gapējin gōren
 e tē ja e jippin Saracinēvet.
 Vash Agata e Pravātes
 pā oréx i parastennej
 nðer tē caljōéra stoljii:
 ncā tē vattur cā ȝiarmi
 rūanej diel e sbarðulöghej.

Hērie ménés duàli
 me at Alten ljéshë-baard
 cē mbē door e rritti, e copështit
 Zuu e tēgärnej rroðostannet.
 Mattēnej po moon e reet,
 mosse e vrēnej ncā iljēxet
 cē pushtroðin tímpat mbē rréð;
 si dieli cē mbē menat
 porsa dīlj réȝevet
 j'a e deȝenej te bréȝi,
 nd' attē cē vēshej, prēi vorees

In Scutari nel Novembre del 1418.

Una nube, nave de' cieli, ombra sul lago di Scutari, quando le giovanette brune de' veli uscivano della messa grande. E la Vlemia si raccolse nella casa di Pravata, con convitati consanguinei; inanti che fosse aperta la città e data a' Saraceni. Agata, la figlia di Pravata, a cui la gioja consumata era, assistevali 'n zòga cilestra. Ogni qualvolta entrava in cucina guatava il sole ed imbiancava.

Ad ora tarda usci poi Ella con la canuta Alt'na che crebbela in braccio; e nel giardino presero a scacchiare i garofani. Ma misurava il tempo e 'l gire delle nubi, e di continuo riguardava nell' elci che covrivano le rupi d'intorno; chè da tramontana gli comparisse il bianco giovine come il sole che di mattino, appena surgea su i monti, percotevala all'argenteo cinto mentre che si vestiva.

t' i fanessej trime i baard.

Si eeleža árashit,
• kicártur te bështiéri:
Po si nj' èndërr fanëmiir
gjela žemres i shconnej:

— **N**jë maal të chëntuari
cam o Alten. Si calënder
ndë një ziel të calj'ërië
mbi Ara të gjèljbëra
fërshélón e réshtiet,
ashtu dûshxevet e ljissëvet
të përpjécur neà ajérat
fietta-futuroor, u des
një ioon të ljëja e largu
me malin të shéghësha,
si me t' im Zon. Se brëshëri
i Zii na neuðiir bashch.

« Driiž ndër sii të gùajvet
ni rrji shégur ishcavet;
ø nech' icchën se mua të shoogh
ndër heert: Ashtu u e miélja
e mbaanj e së largonnet ventit
tech i ngchrëghénjen vëdechen ,

Iona ø eieel e Zonjes
mbi të culjtüamet e piacchës
u eh pii gjuum j' e mòri dittes

Vasha ngchrëiti prana si
e te fùsha cå më diij

Come pernice infra le verdi biade,
 Ella inchina nel lavoro: E come sogno
 beato la vita passavale davanti alla
 mente:

— Una voglia di cantare hommī,
 o Altena. Come Calandra in cielo azzurro per sopra messi verdeggianti canta e si allontana, così vorrei da sopra gli elci e le querce combattute da' venti che ne involan le fronde, io traere un canto e lontano col mio amante nascondermi come con un Dio: dacchè la grandine buja c' insegue insieme.

« Festuca all' occhio degli stranieri, ora ei sta nascosto nelle selve, e non sen fugge per veder me nelle ore. A questo modo io misera il rattengo, e non si allontana del luogo ove tenevolgli la morte. »

Il canto limpido della Signora si diffuse su le memorie della vegliarda in lieve sonno, e furolla al giorno.

La donzella alzò pochia gli occhi, e ella boscaglia, ove sapeva, ravvisò

njogu triim e u sbard. Chëembat
dree-pôsht te gcardi
daalj e xéltin.

Aga. Mo ti nzore
penden e baard shapéches?

Mik. Sheupettat e tē pâ-béssévet
ùdies m' e fiuturùan.

Aga. Ailji! Se u dështim miir
njø tiij ndë rréø armixë
u mbaanj; e ti se tē më marrësh,
shegh, m' e vrëen ndérën t'ime
e tē gjériis dëljiir.

Milo. Ndë chëto
cufiit cë tē druetténjen ashtu,
mua cë vëe po ree ti, Zoonj?
se cå vettëmëa shcretta.

Chime bés, u cå díghem
vrétur görëtë tē xetta
largu, e vettëmeen t' iccur,
më dûchet se catundaart
t' aan cë rriin ndér shpiit, edé
t' úljen ndë një tries me Turxit;
pér mua vet s' ee vent te gjëla.
E se ndënja, u mbaita dritten
të chësai jet tē shcrét po gjaljmeri
chexä t'endëm mbi gjiséen,
ma ziljin ti vét, e Zonja,
të mhièdësh edë sot. ▶

il garzone ed imbiancò. I piedi giun-
so verso la siepe lentamente porta-
ronla.

Aga. Or ti hai tolto dall' elmo il
candido pennacchio?

Milo. I fucili degl' infedeli per via
me fecero volare.

Aga. Sorte infelice! Perchè volem-
ci bene ecco io intrattengo te in una
cerchia di nimici, e tu per prendermi
e avermi teco, vedi, oscuri di me l'o-
nore e de' miei parenti senza macchia.

Milo. Se tali sono i pensieri che ten-
gonti in quella grande dubitazione,
cessa, o Signora, di porre in me più
tua mente: Dacchè in me solo è l'in-
fortunio. Credimi, io dal loco ove mi
raggiorna, veggendo le città quiete in
lontananza, e me profugo, mi penso
che i concittadini i quali ecco stan-
nosi in loro case, avranno un dì an-
che ad assidersi ad una mensa coi
Turchi; e per me solo non esser luogo
nella vita. E se in questa son rimasto
sinora, io alla luce di questo mondo tri-
stom'attenni per un laccio troppo soa-
ve da sopra le universe cose, ma cui
sta in te che ne sei la Signora, che a

Pushtrði

vasha siit me schemantiilj
e chiânej me ljach.

Milo. Cto ree

Zonja Agat, merr motti
e pámét siel tē sieelt.

U Zarronnem shpét: ndé shpiit
e t' itt' ét copilj i rii,
i tē ljumve, tē ljippén nusse;
dò itt atté, duan tuu vélèzér,
ti vette mbé zish.

Aga. U vette
te varri: oh! m' e pantežia
zá (e m' u duche i vapěžtūar
mbé ljip) mē tē pee se erde,
Zemeroo!
E u pruar t' icchenej
dréi shpiin. Embaiti trimi.

Milo. Agat, po u lave? Gjø
shench tē chëz po mëje e ljossen
prosopia jotte, cö sheite
atti armizët, cà tē jesh i preer,
më shtup nën clëemb. Ni, atta
nde chështù fuzii mizzore
jérngolu eiti sà me vjë fare
de përpara vettësatte
më mundënjen, më stesssen psóra
e sherette si frashouli

te il raccolga pur oggi ».

Coverse la vergine li occhi col fazzoletto e ruppe in pianto.

Milo. Queste tue affezioni, Don' Agata, le porterà via il tempo, e di nuovo torneratti il sereno: Io sa ò dimenticato in breve. Alla casa di tuo padre giovine altro di casa avventurata domanderatti 'n moglie: Vorrà tuo padre, vorranno i tuoi fratelli; tu anderai nella Chiesa. . .

Aga. Io mi vado nella morte! O ne ebbi presagio, come giugner ti vidi e mi paresti, quasi da lutto, di te impoverito! O cuore! oho!

E si converse a fuggirsene verso la casa. La rattenne il giovine.

Milo. Agata, ma impazzisti? Tutto segno funesto da me lo solve l'aspetto tuo che, come di Dea, hammi laggiù prostrato sotto a' piedi, quei che messi alla mia pesta ad intercidermi da te venieno. Che se poi un demone infesto ha quelli rilevati sì, che con un niente me superano pur qui a te davvante, mi è di tutto cagione la sorte dura, quale di fiera dalle città discacciatâ.

ea goort e nzieerr. J' e paan
gjériit en de, se po lji dëjin
staan tēnd t' ampniim me att
shcretti mæs shpét, e s' artin.

Aga. Po veccé cā gjériit e mia
Vét. Anact margaritare
me året ce mæ ljá mæma
te cushali u sot ljidësha
me at fat pér moon.

Mil.	Pas,
lèghet på maal ma ndrishe vræjin gjiesæi. » Téhøljxi, Ooshin, aí te vapëxtia e vettøjues po vashen Zoonj.	

Aga. Psøren mos ni shai, se vet
Milo Shin e sgjøde. Oomse
gjø as vaan tē coorr buljaret?
Pas tà børe tē mirat
e tē ljumet chë chishie, Zoen
e made se tē mos ljavøssie
me tē gùajt u cufaam. Bashch
chishim njø chëshiil; e mali
Oonse na ljidënej; e dì
føtet aan chiin nj' uuð tē vettøm ».
E tue chisitur me ljach
mushcut me faken, e lorøs
ce e mbanej, u præs. E høljxi
iari e vaan si me tē viðjur

Ciò videro i tuoi parenti, che in manitarci invece che altro legherebbero lo stato tuo sì pieno d'agi a quell'avversa fortuna, e non osarono.

Aga. Ma dessa io a parte da' parenti miei. Le collane di perle e gli ori che lasciommi mamma messimi in tasca, oggi io legavami con quella sorte per tutto il tempo.

Milo. Ma dietro te, le turbe che non ci amano vedrebbero tutto con altro occhio: Attrasse egli, direbbero, nella povertà del suo stato la giovane Signora ».

Agat. Tua fortuna non ingiuriare, poichè da te, Milo Scini, la ti hai seelta. Forse i bugliari non cadon tutti oggi mietuti! Dietro essi tu abbandonato hai li poderi e la felicità che possedevi, conciòsiachè non macchiassi l'alto tuo animo accostumandolo agli stranieri. Comune avevamo il pensare; forse ci collegava affezione, e i duo Fati nostri avevano una via sola ».

Piagnendo con singhiozzi posògli la faccia all'omero, e sè al braccio che la riteneva. Trassela il suo Marte; e andarono come con un furto comune in-

drék Xeet e mbrëmies.

Cûr plach ejé e shùrdar

Altena u addunaar

oirmëshit, nd' attē tē serpos sur,

rritti gialmariin e Tùrzévet

eē ghijin e Zéin shpiit.

Caalj i shpét po zélnnej trimin
me viøee tē buccurēn.

Nj' eer e Ijägehēt, ndér catundet
pā-ndseer, pērjäshta müret,

atta i bunärnej

vente vente. Mbē t' Zaráxur
peshpécut Fiilj (, e ndë littich

réshtenej ncà Turzit e ncà

miëgeulat e mäljit sai,

te mbéssen vashen e Danjit)

j' u perpoxëtin. Ndér tá

föltjin e u sdrepur cäljit

te dí më e prittëtin.

Aga. Chii,

Zot, eä Milo Shini: u vet,

vash jam cä tē Pravatéu jet.

Ishim te cusbziim te héra

c' ertëtin Turzit Zottéra

görës saan. Nch' i pat Xeet

chëtiij, te catundi, bashch

tē prëghej me tà; e vet

passa e nench i gjégja

Verso alle ombre della sera.

Quando vecchia ed anche sorda Alzona si fu accorta, con sue grida in quell'imbrunare fece maggiore la confusione de' Turchi ch'entravano ed occupavano le case. Ma agile un corsiero portava via il garzone con in groppa la bella. Un' anra piovigginosa che nelle città bagnava non sentita le mura da fuori, spruzzavali a luogo a luogo in lor viaggio. All'alba incontraronsi ecc' vescovo Filla che in letica allontanava da' Turchi e dall'aer crudo del monte natio la bianca nipote figliuola al duea di Dagnio. Elli infrai loro favellarono, e smontaron di cavallo ambidue, e l'attesero.

Aga. Costui, Signore, è Milo Shini, ad fo figliuola sono de' Pravata. Eravam fidanzati nell' ora che i Turchi fecersi padroni della città nostra. Non parve degno a costui, nella patria insieme far soggiorno con loro; ed io lo seguii, nè diedi ascolto al padre mio che bramavami, invece che nell'esilio, dentro nella pace di mie stanze.

prindit cə nd'ampnii tē shplis,
 mëe shpét se nažiil, më döi.
M' u bessa te Žotti Crisht,
 se armixët e tiij na bëjin
 bashch chëto tē chéxe; e ljussinj
 cā Žottëria jotte prift
 e Chëjishes attiij, urát
 ðentërrí e nussie
 tē na japësh, e prâ tē bësh
 te góra t' e zhëen gjériit;
 mos edé tē chëpifunit,
 tē hëljmet t' i nziinj pëlassin.

I martði Žotti. E facciùar,
 e vëshcur, báltë e gool
 vaiža e ljevdñara görëvet
 i cufinej cā ljitica.

Po uratta ni e raar
 mbi guzzimin e te dive
 attire pajoljve
 shpive tē mbëjaa, i shcđi
 si nj' acul vo Žemren chéx
 tē mbáiturën cā edura
 e stattit e cā fialjet,
 t'i jippej malit sai.

E ni, cə vett' ajo bierrur
 gjëseen, e pa përjeerr,
 għiżiż i fisħnej cə u ngħiaittet
atta si passur farrossin

M' affidai di Gesù Cristo; perchè i nemici di lui fecero a noi insieme questa pressura: e prego Signore a te, come a sacerdote della Chiesa sua, che tu benedizione di sposo e sposa a noi dii; e poi che il faccia sapere in Scutari a' congiunti: affinchè non anco il disonore, sopra tanti lutti, loro imbruni nella città il palazzo.

Maritolli il vescovo. E bianca, rinfinita la laudata nell'Albania vergine di Dagnio contemplavali affacciando la fronte delicata fuor della letica. E la benedizione ora caduta sopra l'ardire di quei due germi novelli di grandi case, punsele, come strale, l'anima troppo rattenta dal decoro di suo stato e da parole, a non darsi ella così all'amato del suo cuore: Sentendo avere or essa sola perduto il suo universo e senza più ritorno, seguivali col guardo, che via dilungavansi come se avuto da Colui quel che li fa Dei nel mondo. A vespro ricoverarono da un nembo di pioggia dentro u' erma

tə jettës neā ai. Rrëpärtin
 Jéspær cā një rëpiir shii
 te një pangëe vrështie. Arit
 përpara ajëri suvaljënej
 me flettat edé. Nd' ubrigh
 atta Jëstin Ziarm e téréshin:
 ljinja i vòghënej vashézëa
 e i sxepenej tē bårdénit,
 si trëa e Juna faxet
 i shprishnej me endien,
 ashtu e vettëme me ganjùnnin.

Porsi jo mniż a e njerlut
 farmëcōre gjis-paru,
 ma ampnia e vëntit, piot
 tə Zarrùam o tē cui e béri
 e tē cui ndøje i vatte mbronta,
 müljvi tə martuart e tire;
 e si i mħuar vettejħuat gjumi
 siper tē dive i raa
 cā dera dieli.

Iljexit messin e nattes
 shċōin e mbl tē xeluart e gjelos
 tə buceur po njeri jetérin
 rughëshin, cūur sgħid vashen
 trimi.

Mil. Agat, attipärlein
 shċuan chetie posht perendin
 e Miirdittövet me tē biljt

cappanna di vigne, dinanzi alla quale il vento movea volubili le viti ancor frondose. Accesero al coverto un fuoco ad asciuttarvisi. Il lembo della hlena fumava alla vergine, e velavale il candore di che pudica temenza scolorava le guance, pur fra la giocondia; dacch' era ivi sì soletta ed accostata all' adolescente.

Ma non la ricordanza degli uomini che attosca ovunque, sì la pace della casupola (piena dell' obbligo di chi la ebbe costrutta e di chi le era posato mai dentro) ne fe' contento il connubio. E come il sonno lor rapì l'essere, sopra ad ambidue cadde dalla porta il sole.

Le stelle varcavano il mezzo della notte e belle da sopra la vita addormentata, miravansi l' una l' altra, quando il giovine destò la donzella.

Milo; Agata, pocanzi passarono là giuso il principe de' Miirditti catturato co' figli; e verso levante le vie

ta iñjur, e nc' apoljéa
 et jaan tē Z̄ena. Poccā
 pr̄remi e mbi anii
 sh̄cōmi dētin. »

Copiljia

u ngerē me oréx tē v̄ogur;
 si ncā tē lj̄agchētit lj̄uljia,
 è ashtū ndē tē Zaráxur
 èries nchē mbiōn sh̄eshin:
 Ndō se e r̄exēnej jetta ashtā
 si u ngchré j' e paa tē mađe,
 tē errēt, me aj̄er t' ègchēr;
 ndō se ln dreet e vappura
 cē ncā maal v̄ashie
 Cartenjēn, ndē mbiattu sossur
 tē bārdēnit gj̄entet po èem.

Tech tē cusitur e tech fare,
 si iin Z̄ot i ndigu, Avloon
 eerj njē mbremane t̄ Z̄ali
 e h̄iptin anii cē stivot
 gapēnej e vaan. Te mālji
 dieli aghiera perēndoi,
 comse Jeen kēltur te mn̄za
 me ára, me Z̄ogjē me geraa
 tē mbiējta ndē losh. E vett̄em
 hennu e piōt u ngeré e sbārdur,
 nē bužes i goljzi fiaalj.

Pestai e cal̄rtur

son prese. Percui torniamci in dietro
e sopra nave passiamo il mare.

La giovinetta levossi con appannato
il brio dell' anima , come i fioretti
per piova che gl' immolla, che all' au-
rrora non olezzano alla campagna: o
che messele i brividi 'l mondo così co-
me surta essa videlo immenso, oscuro,
con vento selvaggio; o che fossero le
paure vaporose che amareggiano ogni
amore di fanciulla , la quale subito,
disfattale la verginità, si sente madre.

Ove mirati, e dove niente , come
Dio gli sovvenne, giunsero una sera
in Avlona, e al lido montarono sopra
nave che spiegava le vele , e andaro-
no. Dietro a' monti 'l sole tramontava
in quell' ora, forse portando nella sua
ricordanza la Terra con messi, con
augelli e con donne ritirate ne' loro
ricoveri. Solinga la Luna piena si le-
vò troppo bianca , e a quelli di bocca
non trasse verbo.

Poscia calata dopo tre settima-

pas trii jaav vasha përtèi
 paa me maal ljuomet e mbëdën^j
 e tē vappurēs Asii.

Attiè u dīgh jet e bëgcàt:
 Du shxe tē ljért rrëjin te reet;
 Zogj despòtéra e dégchëvet
 dûchëshin ree tē lampârme,
 cā njeriu i shigh. E tē naljtit
 stomaxë tē trimit gavnia,
 si ajo jét e pâ mattur
 frighej cā fatte i ljuum,
 chø shigh azë se chiin tē gùajt.

Mak Lonarit 1837.

CANTCH E SERAFINES

Vashë u rritta gađiâre
 teeh vatér e prindëvet
 si një deegch e arđurez
 Xeesore rrittiet
 tē copshte i Zottit mad:

Vash u rritta e Zilissur
 cā gjitònne e cā tē guaj.

Ndo gjiegjia mbii xeramiðe
 brëshér e shii tē ciðculnøj,

di là dal mare la giovane vide con meraviglia contenta, i larghi fiumi della calda Asia. Ivi le raggiornò un mondo ricco: alberi eccelsi giugnevano alle nubi. Ma ne' precordi dell'Eroe un cruccio altero come quel magno mondo, gonfiavasi alle sorti che vedeva aver tanto beate e dappertutto le straniere genti.

In Maki nel Luglio del 1837.

CANZONE DI SERAFINA

Sono cresciuta una vergine venusta
e nobile al focolare de' genitori, come
una pianta peregrina cresce di belle
ombre nel giardino imperiale di Bi-
zanzio.

Una vergine io sono cresciuta, inviata dalle vicine e da' forestieri.

Sia che udissi frangersi la gragnuola da sopra le tegole, sia che assisa

ndo dërsija e ûljëtëz
 cuntrrelja tē corravet,
 mē għeżżejjonnej Żeméra;
 ashtú dialjē chē Żegjiuani vonu
 mē vattur ndē dëtit;
 iljëżit si leegħ l-jineer
 sipér ciuccat e l-jisset
 shé ca xérria e s' ēmès,
 e i duchet njē jett' e laargħ
 ca ditta me dàscaljin:

C' ēsht, pien, ajo e vèrjur
 si shèshi cē tündiet?

— ēe suvalja e mbiuar ghènes. »
Fānmiir ghéra e dialjit!

Ndér pes e mbiđiét vieccé
 vaita l-jaar shxentëżit
 me catér noree criatte
 ventit cu mburón Luri,
 crua pērpara deitit,
 chē s' frígshia ture paar.
 Vet l-ja ja nje schémantilj
 cē tech uđa bardulōre
 chembévet m' u ngaterrle;
 schemantilj i caljebériej
 me kifté tē baard te messi.

Dieli shcandēnej; e żeet
 me njeriin pērroit vettēm
 bejn għiir, sa żea i ljutten,

incontra la mietitura affocarsi del caldo, il cuore stavami ilare, come a fanciulletto che hanno svegliato innanzi l'alba; e recansi alla marina. Le stelle quasi fanali innumerevoli, all'alto su i cacumi delle querce ei vede dalla biga ove siede con la madre; e pargli sia la notte un altro mondo, diverso e rimoto dal giorno, in cui è restato il precettore: « Che è, dimanda, quell'ampio onduoso che brilla »? gli dicono: « È quello il mare illustrato dalla luna ». Oh! gioconda ora del fanciullo!

Ne' miei sedici anni ignara de' Turchi andai dove prudenti ancelle lavavano le mie vesti al Luro, fontana zampillante rimpetto l'oceano ch' io non mai saziavami a guardare. Lavava io stessa un fazzoletto intricato nisi fra' piedi sulla via pallida, fazzoletto azzurro effigiato dell'aquila bianca.

Il sole avvampava, e gli orezzi nella valle solinga facean compagnia all'uomo, sicchè l'animo gli desidera-

ndō mos njē ghērō ditta
 sossur, tē ftoghēnej e rea;
 e ndēitin shxenteżit
 shtogjevet ljljesh tē bārd.
 U ndēnja te merte croit,
 sipēr cui terej i caljēr
 i gapur skepe i ciūar.

Ashtū mbi cāljin e baard
 i Zeshem i vēshur āri
 Bosdare i Strēsnjet
 tē armizē tē Zottit' at,
 mē ciōt tē vēttme.

Bo. Zoonj e buccur, mos pec
 cush' e ndēiti nd' at deegch
 schemantiilj tē raar mēje.

Ser. Trim, u vett e ndēita
 tē ljier e pērbugūam
 te bugōi údjēvet.

U ndēita t' e ghiljēxia
 cà flettat, pō mē raa
 prei chēshettē'it aprappa
 skepe i baard i terjorissur.
 Irrebaar ai copilj
 m' e rrēmpēu tē Zegjidurin,
 e m' e drodi mürgiarin.

Bo. Mos ngeamat e chētijj szépi
 prđj e māli pa Zaal
 iij, Serafin, si mua

va che fresco mattinasse il dì novello
pur finitogli presto quel che s'avea.
Le ancelle sciorinavano i panni su i
sambuchi olezzanti da' fiori: io rimasi
al mirto della fonte che aveva l'az-
zurro fazzoletto steso a' suoi rami.

Quando su bianco cavallo, bello e
vestito in ori Bosdare di casa Stresio
nemica a mio padre, ritrovommi so-
letta.

Bos. Bella Signora, avessi veduto
chi pose a quel ramo il fazzoletto
caduto a me.

Sera. Giovine, io stessa l'ho spie-
gato, poichè 'l lavai della polvere di
strada.

Mi porsi per tirarlo da su le fronde
e invece sciolto si il mio velo bianco,
ricamato, calavami dalle trecce su le
spalle. Audace quel garzone me 'l tras-
se così disciolto, e giro via il cavallo.

Bos. Di questo velo, premio d'un
amore senza lidi, non essermi avara,
o Serafina, del modo che togli sempre

vethen më shéghen mosse.

Vet, ndò se njè vëlaa tè shpiis
cu ljeve si tè më ponte~~x~~hënjesh
sè dii, prèi staan tènd,
Oarós e chétij motti,
bier vethen; ndè xielin
mos më gapenjesh e miir. »
E cuxe bù~~z~~e-pérzéshèm.

Ser. O! ndè jaan chështù armixët,
ndè mos shéghenjèn cheshil
ndèr shocht t' e buetònjenie,
i èom szepit t' im: Rri miir. »

Ai dorrocòpsi cáljin
e u i rështa e tégoljëzia
siit, cè u shtuu te fùsha.

Mora ùi me gcrùshtèin,
e derða mbì atto gjiurm,
criattet tè mos i shighin.

Sà n jésh e fànmiir!
nd' atto dit pà ~~zee~~ Turxish
bugòi cè birej èrës
ljumet frushiul-dréxiim,
zogjiët e zinzerrat
iòne tè vápëvet,
tech jetta imme monu
fanärshin. Përsipèr gjünjet
mbája szépin e më dûchej
sa se chish tè vedissia.

agli occhi miei la tua persona. Io, comechè non sappi figurarmi per fratello e della casa in cui se' nata, già verso al tuo stato, vanto e beltà di questo tempo, consumerò me medesimo, se il cielo tu mai non m' apra benigna. »

Arrossita sorridendo l'affissai.

Ser. Se tali son davvero i nemici, se non nascondon disegno di mostrarlo tra i compagni, dirò al mio velo: **Addio! sii felice!**

Egli spinse rovinoso il cavallo; e da lui rimossi io gli occhi e li raccolsi, quando si fu chiuso nella macchia.

Presi acqua con ambe le mani e la versai su le orme del cavallo, affinchè le ancelle non le vedessero.

Quanto er' io beata in que' dì senza ombre di Turchi! La polvere che si gonfiava per l' aura, i fiumi che traevan giù l' incessante murmure, gli uccelli e le cicale, voci dell' està, apparivano appena nel mio mondo. Teneva il fazzoletto spiegato sulle mie ginocchia, e parevami ch'io non avessi a morire.

659690 22658890

Chiusa in carcere col padre principe de' Mirditti, Goneta vi trovò il giovine Astire; e furon presi l'una dell' amore dell'altro. E questa affezione ardente, dopochè Gibral-tare a vendicare Monusch fece alla fanciulla uccidere il padre, a lei rimase unico legame alla vita.

To Scòdra joon, viltit 1419

Jàsht Scutarit, nde ráxë,
 Jespér filjaxii e máðø
 e mùgul u gap; e hiri
 dùar-ljiður mb' aan t' étt
 dritt' e Miirdíttevet
 Gouéta; e i prassëm i ljiður
 i vettëm vëlaa c' ejé
 gjashtembëjiet viettët e sai
 nench arruu, ghinej e clanej
 se tē ljiðta dùart e barda
 i mbajin ashtù. Ajo dittë
 cë te góra e gjaccut tire
 ngrénej Panagjiin e prindëvet (a)
 sheði prà pas zá heer; e natta
 tē piót éðe airit miir
 tē shpivet te porsiljia,
 i ciði pá-varesii.

Njeer cë jatéra dit firaxi
 ca ndaccat e diervet: siit
 e i mirr dritta si ajéri
 i jashtem e ninüiljnej.
 Se u ngcré punent, c bijin
 caucirónja te gconeet
 neen sheunduljimt. Bulja
 ca tē bñljt tē pá ftés

In Scutari d' Albania nel 1419.

Fuori di Scutari sopra d'un colle avespro una carcere vasta, ammuffita si aperse; e Gonèta, luce de' Mirditti, vi entrò le mani avvinta a lato del padre; ed ultimo, legato solo, seguì il fratellino che ancor non giunse i diciassett' anni di lei; e piangeva per lo tenergli sì costrette le bianche mani. Quel giorno (in cui nelle città de' loro consanguinei benedicevasi alla Panajia degli avi defunti) passò ratto; e la notte trovelli non fastiditi, e pieni ancora dell'aere sanante che le case hanno al salatio.

Insino a che l' altro sole trasparve dalle fessure delle finestre discusse; e loro rapia gli occhi la luce secondo che fuori il vento cullavala. Dacchè levossi un ponente, e cadean macerie agli angoli, da sotto alle scosse. Il principe circondato da' figli innocenti, col cuore poggiato in Dio, ascolta-

i rrienuðr me ūeo tē bessəm
 két mirr vésh canceljeje
 te gappur, se mæs përsiper
 ca e ndo njerlu përvlem
 ajérít një ndiin, cë vinn'
 fishearùljesh mbë nusse, e ndaar
 ghéljmit e Xarévet: Popol
 e góra e sbaudirtur attē
 e nench nchét oomse, e leegh
 e t' anëve tē mos ncas vo prana!
 noërti ai ūot. Tē biljt
 attē viersh gjégjeten si gjégjet
 mælenja cë, cûr garáxën
 ditta e dëliir, ndér shpiit
 viën e fershélön; e prissin
 te diljin attēi.

E dùattin
 mbi attē; e diáljin
 te púur e me tē falja
 per t' emen pánur sc jásht
 vatte, ndë leghë i ngjittëtin
 siper: ndë një saal tē gjeer,
 piot ajérít détít,
 me tē shprishur atta eróne,
 ca u ngcreen përpara i arður
 gjio tē filjaksiis. Një trim
 ca drittësoria u pruar
 attie, fishcarùljt i raar,

va tacito, da cancello aperto sopra venir giù portatovi dal vento un suon di tibie, che uom temperava all' aria mesta e soave degli sponsali. « Ah! l'an-
 goscia della patria pesta dagli stra-
 nieri forse lui non tocca! e dipoi
 « a tutta una gente de' nostri fra che
 « essa più non dolga! cogitò fra sè
 quel Signore: I figli ascoltavano quel
 verso come si ascolta il merlo che al-
 l' ora mattinale d'un giorno sereno
 viene alle case e canta; e aspettavano
 che fossero quinci tratti.

E sì ne uscirono dopo poco; e, fuori baciato il fanciullo e vodutolo andarsene co' saluti alla mamma, loro due menarono su fra molta gente, in sala ampia, piena delle aure del mare, con sparti quei seggi, donde levaronsi incontra a lor venendo tutti del carcere. Un garzone dall' inferriata allora si converse quivi e, i calami cadutigli di mano per l' ammirazione rispettosa folgoratagli dalla vergine giovane, venne innanzi vergognoso dove affis-

favmasiis ponime i flagur
cà vasha, er' e, i dūrēm
tech e vrètin gjio, e i pðoi
dòrien Zottit.

Per. Po jott' eem
të claiti, Astiir, tē preer
tech e para ljuf. Ann
na jee bés psòrie tē miir,
cø zeli tē viði.

Ast. Ni, Zöt,
gjio aðun. Gavnii e Arbërit,
Zëa e gjiaceut të culùam
njø se me Zotteriin tæi
të gunduara filjaxii
cà za t'arður! »
Folji e lëga
i eZöi sivónashit
të cenes. Vasha po e Zal jem
e gjègji, e i ngjitti siit;
e më j' u duch (po tech i Zeghej
të varturie pl-dime
të vësheurt e fattit) vënti
si cu e tieel t' i rr iij gjéla.

Ailji! njeriut garëa
cu dò i firaxen messit
shcretivet, e e à gjømbat
j' u bii ljùljia. Andëi
cë se i Zeen nd e shésh të ljuum

saronlo i guardi di tutti e al genitore
di lei baciò la mano.

Prin. Ma tua madre ti pianse, Astire, per mietuto alla prima pugna. Or tu ci sei augurio di sorti migliori, dacchè il cielo ti ha servato.

Asti. A noi è oramai tutto indarno, o Principe. Gli alteri vanti dell' Albania, la bellezza del puro sangue suo eccoli con le Altezze vostre ridutti ed oscurati in una carcere pur da taluni avventicci!

Parlò e la brigata d' attorno atteggiò i volti al cordoglio de' detti. Ma la giovane , a sè tolta ricorrendoie nella mente la voce di lui, se gli affissò col guardo: e parvele (pur dove all'inconscia e schietta cominciava l'appassire del fato) quello il luogo, ove serena starebbele la vita.

Ahi! l' allegrezza all'uomo traluce di continuo pur da mezzo gl' infortuni, e dalle spine nascegli 'l fiore. Quindi è se, ancor quando essa gli provenga da ore liete, resta in lui trepida

5 rrīi e trēme e si e eufimēj
 pā-bes tēch tē mottimit
 urattur e ēndies tīij

II.

Vaiža te ajō e gapta-gjeer
 e ngjittur, pērreēz afes
 t'. attiij trīmi u pres; e tē jāshtič
 mēe nēnch dīsh, te messi
 gcrāve edē attiè. Se atti
 prā i geriszej njē vit e jatéri,
 pō cē e biir me tē Astiri,
 fāre e ndicūronnej: mottin
 vēccē o pas attiij ndiènej
 se as chish cē t' e bēnnej. **E**do
 zoite i jatti būar nd' attē
 gosnūch e sē gadiāres biilj
 valjandiit; si tē ljēfarta
 sā mēe dittet i réshtēshin
 učā menattia cūr, e ngjittur
 nd' attē drīt, i ēa njē ūae:
 « Tē sūaltil se t'i frighesh airit
 « gjēles, e prāna t'i daljsh. »

Po trimi i ljuum sē-pari
 si i sgjūari mbē menāt,
 nālelshit e i āgchēzūar:

é come pensosa, senza fede che la dura
benedicale il contento.

II.

La vergine salita in quella larga sala e aperta al cielo, vi si ridusse riposata vicina dell'alito di quel garzone: e del di fuori più nulla volle, essa in mezzo a donne pur ivi. Che là poi le si consumasse un anno ed un'altro, dacchè d'un tempo con Astire ella perdevali insieme con lui, parea non risentirsene. Il tempo, separata o dopo di lui sentiva non avere che farlo. Ei medesimo il nobil suo padre, alla contentezza della leggiadra figlia e gentile, lasciossi cadere le interne cure. Le quali parean sempre più ire in dileguo, secondo che i dì, svanendo, più allontanavanlo dal mattino che salito a quell'ampia, luce una voce disse gli: Menaronviti acciò ti sazii dell'auro della vita, e poi di questa te n'esca.

Ma il giovine beato esso primo come colui che desto al mattino avesse udita voce di chi salutollo da' cieli:

« i fânem tē shchëpti nj' iil
 « e mottin tē sbarði » praa
 tue vattur e tue u ljøssur
 nca flaagh e assai sleite,
 raa mérije på-shérùam,
 mosse ej i pørljottur gjúmin.
 E njø tē bardun, si tē børes
 ee dii se shpèit po ljosset
 i szépènej, e på e fshègur,
 (nchë dije nd' ish metanii
 se vapxëtoi at fat perèndësh
 o udë pantexëme jatër) flàghen
 e mälit diègchë-vettëhee.

III.

Prä, si rrùsh chë tē zi it ndë viësht
 sbuljòn ndër siettat e shéghëme,
 ai maal u dûch mbë diel
 Pashchëvet. Me garee tē gjíø
 si ajø siil te heert e sai
 njø tē prèsme tē made, i jípin
 vettëjùes på vénur ree,
 mottin e pørparëm. Ljaghëshin
 vëshëshin me Ijimontii,
 e paar tē vínnej rrëoi dielit
 mbii shpiin Xènë assai
 t' i ljæi tē teer, shtuara

Avventuroso, ti è rifussa una stella e t'imbiancò li giorni » ei poscia andando inanzi ne' mesi e liquefacendosi alla face di quella diva, cadde in malanconia insanabile, bagnato di lagrime i sonni ogni notte. È una bianchezza come della neve che sa che di breve svanirà, velavagli non sapevi se il rimorso del minuire le sorti cui sua condizione prometteva all' alta fanciulla, o presentimento altro; o fosse essa la cenere dell'amoroso desio che il bruciava da dentro.

III.

Poi come pei colori rubicondi rivelasi da entro le foglie l'uva nello autunno, quell'affetto di loro parve alla luce nel giorno di Pasqua. Con gioja tutti (perciò chè questa portava nelle ore sue un grande aspettare indefinito) a sè concedeyalo , senza pur metter mente, il tempo che s'aveano dinanzi. Lavavansi, vestivansi con molle ozie; e prima che il globo solare montasse, e da sopra la torre lasciassele dentro intera sua ombra, astanti in piedi

prēi xishen tech naſorej
 Bucca e gjelēs stoneōnme,
 si tē pērparem parastien
 ujē coogh. E sossur cē ajéri
 ngcreēitur cà dēti
 hinej e u dréjur mbē Zee
 fershēlonnej e te ditta
 monu dīlj cē dūchej jasht,
 Giacoviōt me tē i mbāiti.

Se attē dittē dialjie i njoom
 calarti e sbuljoi Zroaa,
 bēshicer e Zemrēs piōt
 gjis attē Zoaarr. I ngjittur
 jer menattie, ndē shtrat
 derrassash, gjis' ve i ndaar
 si nch' ish i catündit, Zei
 te bēnen e sbärdej. Dēti
 i fiei pērpara; ndāghēshin
 reet si pumbaxee e baalt
 e tiij nd' at mēs dēljlrej:
 e zettēshin agħiera gjis,
 sa alprishej gjumi porsa
 vēdċchia cē ljeo tē Miren
 mosse te gjela; e aħi
 Lenej mē noeer tē brimt
 mosse uđ' użże tē gonovaar.

volti all' "oriente, inverso la chiesa
ove offerivasi 'l Pane disceso da' cieli,
quasi a presente assisterono per gran-
de ora. E cessato il rito (che già il
vento alzato dal mare entrava per le
inferriate ed aggirandosi al rezzo si-
bilava e senza volontà di riuscirne
al giorno che caldo vedevasi fuora),
tutti si ragunaron d'attorno a un gar-
zone da Giacova, prigioniero con essi.

Perchè in quel dì il fresco giovine
calò e discoperse una dipintura, parto
del cor suo pregno tutta quella sta-
gione. Asceso ei le mattine sur un
palco di tavole, da tutti diviso sicco-
me non era con essi d'una città, co-
minciava la sua opera ed imporporava
nelle guance. Il mare acquiesceagli
davante; le nubi d'incontra separavan-
si come balle di bambagia, e la fron-
te sua in quel mezzo feasi serena.
Veniva allora che tutti tenessino si-
lenzio sino a diffondervisi il sonno,
al modo della morte che lascia sempre
nella vita il Bene. E quegli, fra i coevi
suoi transitori, levava da inesausta
creazione belle figure con mente im-
mortale.

Zroðza cë ai béri, Zëa
 bëgħatijë àtun e rrriadur
 nde pélas, cë me ljinarin
 mieżnàt afferej spervièri
 väiż. Cà döra cë mbanej
 dritten me gjis loor e geshur
 alabastri, cà voliit
 tē bärda me guund tē gapta
 e gedljen, e cà chembra
 zaqt duhej se enda e mađe
 c' edje sist i muljavnej chish
 prolt nd' attē shtrat. Po
 si edje me vésht tē maarr
 ionie tē jashtem, njera
 posht cë sheċċi, spervierin
 e mundasht me door tē trême
 ghiflx tē shigh, e focca i spavur
 ncà afa e vettassai
 e Ziarme (se sossenej vetttem
 vente i tē preiturit but)
 maal i ljei pà shérūamin mæs.

« Volii tē rréfixta
 tē sheneura ljotteshit,
 vett ajo prà shighej laarg
 po nde tiimp vər mbii deet;
 e si e għajnej jettes cu l-ġew
 diex me njexx shieit ni pà njerii.

« La figura che avea fornita era di Psiche indarno circondata dalla ricchezza in suo palagio; la quale con una face, di mezzanotte, si appressava vergine ancora al padiglione di un talamo. Dalla mano che teneva il lume denudata con tutto il braccio d' alabastro, dalle guance bianche con le narici dilatate e'l labbro semiaperto, dal piede ignudo pareva che il deslo palpitan te che rilevavale le mammelle la credesse averle ad essere satisfatto quivi. Impressa in atto di chi ebbe atteso ad un canto esterno finchè passò giù nella strada, con la destra tremante tirava la cortina: quando vedevasi (poichè restava solo il sito di corpo giaciutovi mollemente) il bello garzone essere svanito, forse al foco dell'anima incensa di lei, che rimaneva col suo desiderio non più sanabile mai. »

« Poi, ad una vista lontana, colei soletta segnata di lagrime le gote dimagrite stava ad uno scoglio sopra l'oceano; quasi forestiera a quel mondo dove pur nacque, e jeri v'era unita con un Dio, oggi orfana di tutti.

Te vëshi Zonjës Gonëst
 i është Stiilj Frontera: Vrei
 attë vash, Zonja Contësh,
 njëqë e axë të ljetë dëamen
 të biljen e Duchës Danjët.
 Afen është i mëari duchet
 chii Giacoviot ». U ncuix
 Goneta e më u shparrur
 vrëti mbë të Jifist, tech ajo
 cumbisnej ndë ciçkë timpi
 sëpin che edë pâ-ljeën
 dëres i vijë era. Poshët
 dëti chëtu chëtië
 irënuar reçsh cë shçojin,
 paru tundënej i vrerët
 gjithë caxë atta ui. Te shchëmbu
 cumbisnej trushi-flurùamë
 Zëe-raar sëpin vasha,
 mbë të hitur dëletit;
 e rrësi ujanes posht
 i mirr siit, e gjirit ftogur
 t' i shuanej vettëheen e diegcur
 e tëhiljx. »

E vëin posht
 siit, tech ajo më e dashur
 sâ meq e ëcen hëlqemeshit,
 shqipëj pâ-metta, e njogur,
 tech Zëli. E tërtur, vëshur

All' orecchio di Dona Goneta conversa in quella, disse Stella Frontèra.

Fron. Guarda quella fanciulla, signora Contessa, e conoscivi la sì celebrata figliuola del duca di Dagnio. Insino l'anima le ha ritratta, sembra, questo Giacoviota.

Arrossì Goneta e per dissipare fuor da sè la conscia mente sospesa immobile stette affissata a quella dipinta. Era Ella in atto che poneva giù in cima d'un masso aereo il velo, eai non ancor lassato di mano rapivale il vento. Giuso il mare qua e là imbrunato per nubi che passavangli sopra, moveva ad ogni banda tetro tutta quella tant' acqua. Sul masso poggiava fiuttuosa della mente ed abbattuta dell'anima la giovane il velo, in su 'l tramontare del sole. E la vertigine dell'Oceano al basso le affascinava gli occhi, e l'attraeva per ismorzarle l'anima affiammata nel freddo suo seno.»

« E gli occhi di tutti piegavan giù, dove Lei più cara come più era data agli affanni rivedevano, riconosciuta la, sedere al lido. Asciugata, rivestita morbidamente dava vista di andar

but focca culjétonnej. Një
se edé i rriij trùshit
cë shcùan cå vèdèchia; e vrènej,
si ncå xeljëxet tech jashti,
te dèrat cu ljèu. Të mbièlja
giieë paru; te fatta e gool
shconnej një xén e vo shtrùshin
i bënnnej. E ndëen një mool
te ngcarcùar, ðemàt baar
ljldënej një copilje; e gjiri
i mbioghej mérëshit te ndrìshe
ljùljeve cë pështii, e gjíø
shëndëtten i mìrr. Gadia
e t' assai gjëlie të ree,
ampnime ndë gjiit ðeut,
zëen mìrr e rrëfixënej. ▶

Rriij lèga e Zaljist si prei
gjës të shègur szépit gjëles
cë i caa: e të gòit i bëri
mbë të xéshur Astiri. Pocca
gjië të dàshur miir njerlu,
tarðs tech gchënjjighemi?

Tri. E shégh praa; se i pa-ditür
c' esht e ncå, Mali, cë axë
xéshen ech të riit e gjíøve,
si picca po vettëjuat
ljëe të diègchëta gjiøsees.

Go. Abonësina gjíø e ljùmia

ricordando. Perchè ancora stavale Uno nella mente passata per mezzo la morte: sicchè quasi da vettore riguardava nel difuori, ne' campi ove nacque. Eranvi pertutto seminati; e sulla traccia lievissima della fiera passava un cane e con fruscio agitavali. E sotto a un melo carco di frutta, una donzella legava un fascio d'erbe; e 'l seno empievasele degli odori de' fioretti diversi che avvolgea, e tutta la sanità nè attraeva. La grazia soave di quella fresca vita, tranquilla in grembo al mondo, rapiva a sè Psiche ed avvizzivala della pena. »

Stava la brigata levata sopra sè, come per intender cosa velata dal velo della Vita in cui sono. E al dipintore forestiere si voltò sorridendo Astire: Dunque ogni affetto dell'uomo è un attraiamento soave che lo inganna?

Il vedrai poi, che l'Amore sì avvenente a' giovani anni e non sai qual sia o donde vegna, lascia, a modo della folgore, le anime aduste e disensate più al mondo.

Gon. Davvero tutta la felicità &

nde bariij me corronzest! □
 Mbë të shcrépur një të zéshur
 u përgjégj Gonëta, e mbi attë,
 (si gjis lèghen mbiti
 atta të mashculùam te vashio
 axë ljart e ljær, j' e paa)
 u ncuxë; e më as èa njerii.

IV.

J' atti zot ca të pabaalt
 të piessës ma të zéshme
 të shpiis e të vettëhees,
 u vrëe; e nd' attó cë ree
 i shcian aresiis, ncaljéssënej
 të pianepst cë i bennëj trimi
 ca za mótt'. E xét noerti
 se axe të ljlxia e gôres
 jò per të miirt e sai, po shtighen
 per fören e vettëjues
 neamatte, chë rendën statti,
 e jetër më te Ziljissur
 chercën te anangjii e gôres.
 E u cumbist i anecùem
 shtrattit, shconnej noerishit
 si attë paa (e chish mot)
 me druetii se gjis paru
 bennëj endien e sai;

nelle campagne e tra villani: »

Svolgendo il labbro a un riso ripreso Goneta: e sovpresso (come a tutti d' intorno contenne il respiro quel maschile eccesso di vergine sì alto nata, ed ella ne fu accorta) arrossi; e più non dissero nissuno.

IV.

Conturbossi il Signore, suo padre, alla immodestia di lei che della casa era la bella parte e venerata: e in quel che pensieri come nubi se gli levavano nella mente, accusava il lusingare che da qualche tempo il garzone a lei faceva, forse perch' era nata di principi e ricca quanto una reina. E tacito venne meditando infra sé, come tanti nelle lotte della patria grama, non per bene di essa, ma vi si gittono tirati dall' ansia d' un animo cupido a cui grava il proprio stato, e ne' bisogni che ha la città cercano la fortuna che invidian negli altri.

E poggiatosi con grande amaritudine al letto ripassava col pensiero come vide con sospetto, ed era da molto

e ajo chez e raar ndë hëljm
 tech aì : ffer mnnd e gjéggjenej
 fjít é oréxëme me ënda,
 e Zòes fiiljvet e arrëen.
 Cùr e vrerët gappi dëren
 e chèzia, e ghitin Turzö.

= Zilji ëe Conte i Miirdíttëvet
 Cen. Jam u.

= Të vish me nee' jasht **n**

U scotis lèga; je u gumb
 vâ. Zës Zemra e metanime
 j' e pantehëme e pâ ghiir.

U ngeris prâ, e ai s' érø. Të raa
 tê fooljt e tê gjøave
 tê shprishta ndër shtrëtte. Gàpur
 finestra, i drëttäjin ile
 drii vâslës; tê vettë me hëljamir
 lëmish ndë gjit: ma pas attire
 tê shpët diu cui, Zemra
 i eueh i futuronnej. Posht
 tech ish, deut piotë tê gjala
 një jatëres tê għajja,
 gjineali nibi filjaxiin
 gjonnej; e me Zaa tê ceel
 si nbi òta pëi rði njatë
 i jergjegjej e vo shtilènej

tempo, Lui fare in ogni cosa il piacere di Colei; e che essa addivenutagli mesta oltre l'usato, pure, dove Ei stesse che poteva udirla, favellava a lungo e gioconda per cotendogli con la eco. In quello l'infortunio oscuro aprì la porta, ed entraronvi Turchi armati. Voltò quegli 'l viso:

= Qual è il signore de' Mirditti?

Prin. Son io.

= Dei venir tene con noi fuora.^D

Rimasta attonita la turba, affondossi a Gonèta l'anima punta dalla coscienza, e presaga pur contro voglia.

Imbrunì poi la sera nè quegli rivenne: dimesso era il favellare di tutte sparse pe' letti. Restate aperte le finestre, fulgevano stelle incontrà alla giovane, sola, con un gomitolo di affanno nel cuore; e quelle luci, giulive e preste a non sai chi, non estollevanle l'animo seco. Giù, dov' ella era, nella Terra abitata da esseri viventi, estranei tutti gli uni agli altri, ejulava un gufo da su la carcere; e con voce cupa come da dentro un burrone un compagno rispondevagli e collegava il lamento. Nell' altro lato, diviso per la

vain. Ca mbrëmia i vécciur
 nd' aan jatér mbë drittësore
Astiri me heeljm e tij,
 prëi ažimažin, cu ljøppie
 tē bieerr një gualan i lrnej:
 « Tëpoo têpò, cë mōre režet? »
 e tē rārit e anangjiin
t' Arbërit focca gjegjenej. Atti
 prâ logaži gchiât; Se na
 chetu tē mbaitur! nè comse
 tē më jippet më te gjela
 tē rrri u jér catuund. I fûnëm,
 anni cë piëst e Assai
 mbaja, ndienj se attie jasht
 chëta njérin bas jatérin
 i shtija. Ma tē mos jeet
 cë žali mbë rreθ e maljet
 një mbrëma flagash garëje,
 garee e gorëvet t' Arbresha
 pa tē gùaj mëe, se i vraan,
 tē cëljen, u aghëžuar
 gjis motëra? E tē mos jeet,
 cùr ndér t' anët i ljevduar
 vet, Attë tē sgjiduren
 stattit t' përjurja e t'ët,
 ca leeght i nurattur? Cheto
 i sheojin žees suväljem:

notte. Astire era col suo duolo alla finestra, inverso a' campi ove un bovino gridava appresso a vacca smarrita revocando: Tpoo tpò, che ti se' persa tra i monti? E a lui pareva a quella mesta voce udire la caduta e le necessità povere dell' Albania; e si perde in lunghi pensieri: E noi rattemuti dentro in questi muri? Nè forse più in vita starò in campo pel paese mio? E pur Fatato oggi che a suo cavaliere avrebiami Ella, sento in me che tornato là fuora, quelli prostrerei tutti, l' un dopo l' altro... Ma non debbe poi essere che da questi lidi 'n giro e insino a' monti, i fuochi della vittoria accendansi ad una sera, fuochi delle città Albanesi senza più stranieri, che si salutino liete e sorelle? Quando celebrato tra i nostri, a Colei il libero stato e il genitore di uomini padrone tornassi, io dalla patria benedetto?..

Queste idee passavagli per l'anima fluttuante.

Laarhg po **Zotte** i Mirdittévet
 vettém pas cë i għergaar
 ncā Gibraltar i lja
 pélassin, ndë heer cë gjie
 tē gjalèt ciònjen ubrih,
 Jannizzar e mbagnjin
 nēn support pà vent tē gjumi.
E ndér ziel t' iin **Zot** tē cionnej
 vrèti një heer e njatèr; f'tessa
 pse cë i jappën, se tē Birit
 i ċešt martirii. Po axë
 vettéjues e sinodime
 natta as ljei at t'lin-Zot
 tē ndighej; sa ai tē mos bjj
 ca bessa. e gjioa; e fattin
 pritti me tē shprishur shpiin.

V.

Vonu prà menatta u digh
 me **rreθ** ree tē **Zeza**; u ngcreen
 tē vrēitura **Zemrat**
 tech filjaxia e pressem.

Scutar tech shpsi e t'et
 żonja Cateriin tērjörnej
 mbie oron me amnni një brax.
I **Zotti** cë at menat

Intanto quinci lontano Signore il de' Mirditti, solo, poichè rappresentato a Gibrltare e da lui accolto apparentemente lasciato aveva di lui il pazzo, in ora che tutti i viventi trovano suoi ricoveri, intrattenuto era da Giannizzeri in un portico senza sitti nel sonno. Ed al cielo per trovarvi Dio evò gli occhi una volta ed un'altra; perchè la colpa che appongon gli è che il Figliuolo di lui maatenga fede. Ma Santa ha pace la notte, sì nella sua irmonia tutto era assorto che non lasciava oltre da essa parere Dio, sicchè il non cader della Fede a lui era primo bisogno. Ed egli i destini aspettò con sua famiglia dispersa.

V.

Ad ora tarda il mattino riapparve on un cerchio di nubi nere. Lavoroni tutti oscurati del cuore, nella carezza in attesa.

Dentro Scutari, nella casa paterna, Dona Caterina ricamava un cinto seduta in ozio: ed al marito sin dalla mattina era cur pingente un aspettare

si me nje tē prēsmē.

Cat. Hēra cē ngcēghet vorēa
eielsore e jette' saan

shcōi, Gibraltaar, vērtē? »

Attī hīri Vantisā a

Van. Eerđ cā jashti..

Gib.

E cē

■dāln?

Van. Njoo.

— Lja chēt s̄xép
me gjachētē tē vettēhees
s̄e biljes s̄e vārfēriej,
tarōs ndē te vrērtat
tech e shtuu ».

Attā u keet,
Gibr: Kēlia cuja cē. E s' emes
dergeoni tē viinj t' e maarr.

Vant: As dijm tē mē p̄epiēcta
clēto tē chēze. I chēmi pētēcun
i chēmi nd'ampnii shpiit
chē uchē stistim: ni de Zeet
i dēshtim mbrēnta me nee?

Cat. Vēdiin mē tē miir se al
o u garrūan.

Gibr. Po u Monūscut
chē pēr tē uchē paam mē,
e patta nafōrtur.

Cat. L' ora, in che si leva la tramontana, serenatrice del cielo nostro, è passata, non è vero, Gibraltare?

In quello uscì alla sala Vantisana:
Vant. Son venuti da fuori.

Gibr. E che han recato?

Van.

Eccoli.

— Egli ha lasciato questo velo intinto nel sangue suo alla figlia orfana; perchè la difenda e conforti ne' giorni afflitti in cui l'ha messa ».

Quei stettero taciti.

Gibr. Lo reca a cui è. E mandate alla madre che venga a lei rilevare.

Van Chi pensavasi venire incontro a di tali casi? Ne teniamo i poderi, abbiamo in pace le loro case cui non fabbricammo, e bisogno anche ci era ucciderli, per averne dentro con noi li Mani!

Cate. Son morti di migliori di lui e son dimenticati.

Gibr. Io a Monusch, che per cagion sua tornar più non vedemmo, l'ebbi votato.

Vanti.

Attē

po 's prés mi?

Gibr. Nën Jee
 botta c' e pushtrði, curmin
 Jø i ljossi.

Vant. Bottes Jëut
 Monuscu i pushtruar? ▶

E fisi
 e cunatta, e slut chëxii
 shtuara e mbaiti sâ u viùa
 m brënta.

VI.

Næn mi esdît, sislit,
 paa, ndò gjøgj tê cénashlit
 e coljarti vasha e raa
 dûar-ljëshuara, e j' u bottur
 criet e drîtten. Filjazia
 e rrièdur, geraa tûre clair
 e ngchrëtin j' e vuun mbë shtrat.

Miesdît a jø u sgjùa
 papaa te jetta e viëret
 gjøpâru. **Nj'** ñaderr gjaceu
 i rríj men atta e sheùam
 e ljøttë i rrueulissëshin
 volivet, po njeer mbremes,
 e gjø nat ten. Cûr u dîgh,

Vant. Quello ma non aspettiamo?

Gibr. Negl' inferi, la terra che 'l coperse l' ha già or disfatto.

Vanti. Dalla creta della terra Monusch coperto?..

La cognata guardolla, e col fascino dell' occhio sostennela in piedi, insino a che trasse celatasì dentro.

VI.

Sotto al mezzodì le fu avviso agli sguardi, o udì a' parlari e reclinòssi Goneta e cadde, le braccia rilasciatele e fattosele terra il fulgido capo. I prigionî attorniatala, donne con piangere levaronla e poserla sul letto.

Fino a' mezzodì, ch'ella fu risentita e si svegliò novellamente nella Terra infoscata a tutti i lati dopo una lieve pioggia. Come un sogno sanguinoso erale in mente la mattina passata; e lagrime scendevanle rigando su per le guance sino a sera e tutta la notte.

prâ, j' errësirs pâ cama ⁱⁱⁱ
 e daalj cåsht e vabëxtuar
 carpöit chë patti, u duch
 mbeer Astirin chë culjtöi
 së pari, e fisi e i ndäiti
 zëmren. Te truant e ljo ëta,
 e ashtu gjio te Zëbëta
 i fanärëshin. Po vëttëm
 Zoonj e vettëhees se ish
 dii ne' ajd dittä, cë i cüarti
 gavniit, ziljat e ndajin
 cà Astiri oomse: e largu
 shprishej noerishit.

È prâ sà një viviilj i frighej
 ndër noeert, se gjëla e shpët
 i vei, e vëdis de ajo
 E aghier si të pâ-shùnamesh
 i cëlj: j Zëarmi Astirit,
 zilhin psòra uëach i bëanej
 mëe të guaj U ljefartar
 ajo jaav e sherët me afen
 bëashch e me curmin e ljossur
 e buljärit mað, dizzave
 j' u gap filjaxia; po jö
 Attire me lastarii
 të baard e të neùxiur porsi
 sgardamentej dëra. Atti
 këntruar me pach, erlet

Quando risurse il giorno, uscita dalla notte senza sopore ella non più che paglia vuotata del frutto che s' ebbe parve a sè, inverso Astire cui ricordo per primo e nel quale riguardò e spezzògli il cuore. E nella mente stanca tutte cessò così inaridite le apparivano. Soltanto in sè sapeva che fatta era donna di sè dopo il dì che impoverilla de' fregi regali, i quali dividevano da Astire forse: e i pensieri le si spargevano lontano.

Continuamente spiravale dentro la mente una idea che la vita volerebbe presto, e morrebbe ella pure. E allora quasi da materia inestinguibile se le accendeva l'amore per Astire, cui l'alto suo stato non più le faceva marito indecoroso. Già dileguavasi la settimana dopo la morte del principe suo padre, e col corpo disfatto lo spirò anche di lui pareva perso; quando venne a taluni dischiusa la carcere; ma non a lor due concordi nel palpito che faceali bianchi o vermigli, secondo che spalancavasi la porta. E qui vi rimastisi con pochi, ella il capo orfano

b vārfēr pēr moon attij
 ajo dia i preiti ndē gjii,
 e bessur te Mali: e venti,
 i pērbārēshin e mottit.

VII.

Nd' atto dittē po njē menāt
 vājza vēn chēmbet mbē trūal,
 shtrattit, sxépin mech buttē
 cheshéttin e crēut gadiaar
 vionnej nattes, mbi shirin
 chercoi mos i raar; e praa
 ndēr nēn-criet, e sdrexier shtra
 gjicùn nēnch ish, e sbarður
 je u vreē cimōst. Nē asso
 dittie te rūga e gcravet
 dūal. Cē zé? se prā copiljít
 cē shcōi cuntreelj i shcandi
 siit vāmpie tē Zeez
 e ūa tē mbulijin déren,
 e sdrépi spervieer. E ljeer
 azē gavnare shighej atti
 gerūa e pā-difeez te gjumi,
 e nēe e mē chēpifun ðomse.

O aljimonore vash!
 ndē motte cē gjio-pāru
 eert martonēshin me ljúljet,

per tutto il tempo riposò quasi a lutto al petto, confidata dell'affezione: e nella carcere sentiansi metter radici e nel tempo.

VII.

In quei giorni poi, un mattino la vergine, messi fuori del letto sul pavimento i piedi, con mano il velo (di che le morbide trecce del capo leggiadro custodivasi contro la notte) cercò sopra la nuca, non siale caduto; e poi fra gli origlieri, e sconvolte le coperte, in nessuna parte quello era: Ed imbiancando cessò dispettosa in vista e tumefatta nell'animo. Chi gliel prese? Ma Ella al garzone che passolle poi d'incontra, folgorò d'uno sguardo di fiamme adre, e comandò che chiudessero l'uscio; e calò essa la portiera. Nata tanto rispettata e felice vedeasi quivi donna senza difesa nel serno, e da esser anche più vituperata forse.

O la fanciulla di compianto degna
Nella stagione in cui da ogni lato le
aure maritavansi co' fieri; e 'l mare

dè ti e gëshej errësires;
 tè víjin mè u ljaar e àxur
 vasha e diàljme l'ér martéssen,
 mbaalj e Zogjét tè fiuturðjin
 ftoghësije pà-mattur,
 vëttjë e distiȝiim ajo
 farmëcossej coticunne.

Pse ða sheuar gjiø java
 pà e paar ndò i fòljur járit,
 sè chish mè tè prëitur vëntit
 Zee-raar, eðè me èce.

Vonu u digh e ðìela: ajo
 gápi aleðven, me taljurin
 fajenzie te dora (porsi
 chish Zacoona te ncà menat
 tè mirr ujët) endërrres
 nattes pa-càleȝiim e sbårdur
 baalt, chëshét shechëmissur,
 e ndë lègbët cë e rrí^, trimin
 paare i lja tè addunartur
 distiȝiis po siit. Fiùra
 e Dramësit i lëri = Zoonj
 ea, Astiri tè tefaljijn
 se ni vette ».

Uljur taljurin
 mbi buffèt u zias cë Zemra
 i Coi. Dora e t'iin-Zotti
 & veccëme ftessës e nzier, e ncà tì

spogliavasi del color fosco , a venirci giovinetti e donzelle e nell'onda salace lavarvisi pel conjugio; e gli stormi degli uccelli pellegrini , intra frescura incommensurabile , vi si specchiassero: colei da sè a sè tolta s' attoseava ostinata!

Dacchè, passata tutta la settimana senza aver veduto l'amante nè parlato gli più, non trovava ella loco, affranta del cuore e anche con febbre. Come poi levò il sole della domenica, aprì la porta dell'alcova col catino di faenza nella mano (com'era usata ogni mattina versarvisi l'acqua), e da sogno della notte che tutto cela, imbiancata la fronte con le trecce ancor scomposte e disfatte, nel mezzo della compagnia che circondavalo veduto il giovine, lasciogli sopra avvisata dell'infortunio gli occhi. Flora de' Dramsi le si converse:

Flo. Signora vieni che Astire prenda da te licenza dacch' ei sen parte.

Posato il bacino sur una tavola, fe' si presso; e la coscienza la punse e disse: La mano di Dio, aliena dalla colpa, lo scaccia e da te allontana per

“ e rëstën për moon. » I ndënji
 atti ajo gjiint të dive
 si rrës hëcuri i ngcrrirët
 mbi frimën; prà cë mbiattu
 aï chish të dëlj. I mùar
 doren Anafoor Garrafa:

Bii, ez me shëndët; e t' anëvet,
 (se të miir jemmi ndër nee)
 fora e madia jotte laarg
 kioft garee edë cumbii ».

Gjio e pëtin si vëlaa
 pas attë me Xidii. Te dëra
 të cumbissurie me cëren
 skëpur schemantiljitet, gjiin
 po ljeen të ngcreghej e t' uljej
 nën rëchimet, së varfëres
 i arður së prasmie, bùzë
 pà difeez gjershii e ljakchët
 ljotëshët, i pëti; e u ndaitin
 mbiattu si ncâre një peem
 ëndic e vëdëchie.

Vatte e me Zëmren e assai,
 e shëuljur e pà përjeerr
 ca ido nj'aan të jettes. Ashtu
 sales cë ju vettësua
 lentrët ajo; e pas e vettëm
 këli chëmbët tech vënti
 cu me Astiir mbë rrëlje u uljetin

sempre». Ivi stette quella gente ad ambidue quasi cerchio di ferro frigido sul respiro; posciacchè incontanente egli dovea partire. Allora presegli la mano Anafora Garrafa:

An. Figlio vā con salute; ed a' nostri (perchè buoni siamo intra noi) il fiero tuo valore, pur lontano, sia di letizia ed anche di conforto. »

Dopo tai detti, tutti con pianto baciarono quasi un fratello. Ad ultima la vergine Contessa appoggiata ad un'imposta con il volto nascoso nel fazioletto, ma il seno lasciato che si levasse e bassasse sotto i gemiti, venuto Egli la bocca indifesa, cirieggia irrorata di lagrime, baciolle: e si sparirono subito quasi toccato in lor due un pomo di giocondia e di morte.

Partito andossene con seco il cor di lei, che divelto ella sentì che non le tornerebbe da alcuna banda della terra. Nella sala che le si fece deserta, resto soletta ella, e portò i piedi in un canto ove con Astire, e fra il cortèo di altri, si furono assisi una ed un'a-

ndò një heer e, si po ciùar
 at e i vapëxti mbë stravient,
 m' i rruij. Ðé spér po attë dlt
 eerð e i gaptin filjaxiin
 eðe assai. Ciði jàsht
 me di quèlj Zonjën Moniim,
 à burra criët, e hippi
 Zaljur.

Gon. Zonja Moniim
 e chëjd filjaxii e Zeez,
 littë pas dittie Zemra
 i ñe fitonnej, Po si jasht
 tøla e jam, ndò se të ngerirët
 ciðnj jetten, psé të gchiatta
 aa uuð prëi gjithve anët,
 jam e pà-mërii. »

Anapulj, te vera e 1843.

tra fiata, è, come trovandoci quel che l poverello trova a un solatio, stettevi sopra sè tolta. A vespro poi vennero ed apriron la carcere anche a lei. Trovò fuori con due cavalli la signora Monima ed uomini vassalli, e cavalcò dissipata ne' pensieri.

Gone. Signora Monima, in cotesto carcer negro da un giorno all' altro il cuore mi ci mettea radici. Ma come uscita or sono e stommi fuori, comechè freddo ritrovi il mondo, per quello che strade ha lunghe verso tutti i lati sonmi senza tristezza.

In Napoli, nella està del 1843.

(a) È rito appo noi, nove giorni dopo che sia defunto alcuno della casa, apparecchiare in questa la mensa mortuaria apponendovi cinque pani e un bacino colmo di grano boltito; dentro cui si ferma e accende una candela, e presso cui si fa ardere l'incenso. Viene il Sacerdote e la benedice e, poiché tutti gli appartenuti al decesso accostati alla tavola n'abbian con la mano attrattosi verso al petto e al volto il fumo dell'incenso, Ei sparte il grano e'l pane a' poverelli.

Al sabato poi, nove giorni prima che entri la Quaresima, tutte le famiglie Albanesi celebrano a quel modo la Panajia comune de' morti.

CANTO 226

I giovani regali d'Albania erano stati trasferiti a un borgo vicino di Scutari nell'Asia, per fruirvi le sananti aure del mare. Là poi Skanderbeg avviato per guerra lontana, andò di sera tardi con solo un compagno Albanese a rivederli: ma vi trovò morto l'uno, infermo l'altro di veleno, ad essi propinato nella corte del Turco suo Signore. Dolenti i due fratelli quindi si videano come due defunti.

Scutar to dimri 1420.

Dëit suvalja-mbëðaa
 reesh, mbi diel cā perëndima
 u vuu, e ture u fritur ljart
 mbuljði iil e mbremanes.
 E n'ee ljart si voogh e gjélbër
 përgappej e sbëtej xieli:
 cùr pëlassit cäljuar
 me një shoch tē vettëm Iskandri
 mbi rázin e Scutarit
 dûral. E cā ziärmì cu iin,
 sogite mbë rréø shtuàra
 gjie, me shapëchen ndë door,
 e faljëtin i urattur miir.
 Si u rësht, attiè një bab
 ce sual druu me gastagùan,
 tue mbiëður tercùzen stréxi:

— E cam paar, tech u ndoða
 görëshit, se ashtù po gjie
 si e vrëjin tē sbarður, gjee
 tuttieme i urattënjin.

— Måli së biljës zottit måd
 éoon se ashtù e dièch ».
 Po nd'aan
 strexi një i Arbrësh:

In Scutari dell' Asia nel 1420

Oceano di vaste onde di nubi su sole occidente si pose, e gonfiando ver l' alto coverse la stella di Venere. E più oltre nell'aere dilatavasi in vapore verdastro; e allividivane il cielo: quando del palagio uscì Iskander a un lato della bella Scutari, a cavallo con seco un compagno solo. Dal fuoco ove stavano in cerchio le guardie rizzandosi col cappello in mano, salutarono augurandogli felicità.

Poichè si fu scostato, tra i rimasti un villico ch' avea portato legna cogiumento, in sul raccogliere la fune disse:

— L'ebbi veduto nelle città, ove in lui m' avvenni, che tutti a quel modo come affisavano bianco in viso, quasi a dargli conforto, auguravagli buone fortune avvenire.

— L'amore della figliuola del Sultano dicono che così l' arda e consumi. Ma rispose un Albanese che là era:

Buccola. Se ljèu
 perèndësh e shpia i raa
 mæc shpët i errën gjelen:
 Zeet e shocchëvet cë bien,
 tughet se vijnjen e i aljen
 mbë tries, si bashch bënjen
 shëndettën e të ljumve ».

Ashtu ljigjérðin; e żottit,
 e buljarit, ncáha vëjin,
 sà mæc xettej nd' attë ażimaz
 fialja e njérësvet; e mirr
 e żottëme frima e xielvet
 jetten me cíkul: i dûchej
 gjee e shtersfründur nkelshit
 se ndrézej, e piessa e ljiigch
 me vruntul e lastimii
 biij e rrøghej pà-metta;
 aíra e dëu të adiassëshin
 nd' armoniit, cuja të ftuame
 tech e stista.

Staff. Chështu gjie
 dé mbrënta te Gjela. Azë
 ljevdii njii fanije
 njerlu se të ljumie, i rroghen
 të rarie e ljefärtur.
 Oomse jaan ze të venuur nd' aan
 atta cë caan të marrë vëntin
 më pershtuartur ndë jee

Buc. Chè nacque di regie gli è caduta la casa è a lui piuttosto ragione dei giorni tristi. Dicesi che le ombre dei compagni uccisi pugnando seco, vengano alla sua mensa e sedano con lui; come insieme, col proprio eccidio campano la felicità di meglio avventurati.

Così quei tra loro confabulavano. E il principe col bugliare procedendo in sua via, secondo che più cessava alle campagne la voce dell'uomo; e 'l soffiare de' cieli signoreggiando incumbeva sull' Universo: a lor pareva come se da sotto al vento ruinata la parte mala dell' Essere con lunghi sibili e lamentosi arrocasse; e 'l cielo rappacificato si rimettesse insiem con la Terra nell' armonia a cui erano invitati nell' edificio del Mondo.

Staffa. Pajono i compianti del transito di ogni cosa, che si dilata pur nell'interno della Vita. Così le tante laudi ad ombra d'uomo perchè avventurato, dopo lui defunto e dileguato arrochiranno. Forse stanno anche posati di parte quelli che avranno da occuparne il luogo, per rialzare su la Terra la fede nella Rettitudine. Che

bést tech e Drèxëta. Gjë
na héljx se chii ljuum cë jash
Zee ncä 's dimi.

Isk. Gjë-pâru
lèghët, mosse truu-shparra,
vettëjues i bënjen Zot
chë ndò i èncën hèrëshit
ndér ëeâtra; o i èrë bagiàn
prëi górie i vëshur; ndò
me të mbiëdtá cu dò fuxii
i mùar faan e gjëlës, meer
e i ngerëgħet tē għoljvet: Bashch
prà tē prùnjiet e tē ljevdúar
shùghen, uur e camënònje.
Chet dìmər pas një amaxx
te ljuftuār cë menattet
njeer mbët tē serpossur, raam
tē sossurit tech shéshi
e xélùam ndài tē vëdècurt.
Po ncaar focca njiij u patta
Zgħiuar prà miesnàt, e vrèta
bashch tē vatturt e tē gjaalt
me ampnii ndë faregħejt.
Gappej jetta Zalje-vèrdjur
ndéen hennu: vruntulimes,
një voree e pâ ndiètut
assai drittë, volej me drizat
gjeel tē viuara coticùne;

utti ci trae nella sua rapina, questo fiume del mondo, il qual comincia donde è a noi ignoto.

Skan. Per tutto le turbe, sempre vacue la mente, fanno a sè un Dio sia di Chi, nelle ore che hanno, le sollazzi ne' teatri; sia di Chi reduce da stranie città rechi nuove fogge d'abiti e leggiadre; e insino di Colui, che con forze da ovunque raccolte tolto pur ebbe loro i Fati della vita, levandosi argomento a' parlari delle lingue. Infino a che abbietti e laudati, tizzi e fumo, spegnonsi insieme!... In questo inverno, dopo una battaglia combattuta dal mattino infino all'imbrunire, ci posammo i superstiti nel campo, e ci pigliò sonno, vicino dei morti. Ma quasi toccò da uno, io mi fui svegliato a mezzanotte, e miraili insieme vivi e defunti affogati nel nulla. A perivasi la Terra co' suoi lidi bianchegianti alla luna; una tramontana non sentita da' raggi argentei, fischiava furiando sopra gli arbori, vite nascoste, ostinate: e pe' cieli arduo separato, lo Spirito Vivente avviava il Mondo eternale su le agitazioni de-

veccē po tē xēnen stoneðnme.
 xiels hit Afa e Gjaal
 mbi vēdēchen rrēzonnej. Prana
 mē nēnchē mē mundēnjēn Žeen
 fanii tē chēsai dīt. U njē
 ni gjégjinj o dii, se mos
 o njeer tē mē jippet affer
 i ārdur catundit t' ēen
 t' i friinj airin e t' i gjēgjin
 ežoat e gchējūghēs prindet,
 'l cam tē pre:tur. Attie
 focca ciōnj Žaen e frimēs
 hinuēs tē Crishtit, cam
 e focca tē Žēe mottin
 e gjāt.

Sta. Po ndē chējo bēs
 na prittej e tē na ljōssej
 gjēla ndē chēt aan tē deut?
 Fanii e fāregjēme, aghier
 pas njīi ēndērrië tē dimet
 na ljōssēshin e bijin ghii,
 ndēr chēemb e Žottēniis guaj.

lsk. Jō u e pee me sii. E cēna
 e t' lin Žotti e prā e bēna
 tech e dīmia e vettēmee,
 si tāxtin mosse, po ðaan.
 Atta iljiž cē na duchen,

gli esseri transitanti nella Terra sot-tana. E dipoi l'animo m'è andato sem-pre più sciogliendo e sottraendosi alle parvenze vane del nostro giorno. Io una or odo e sò, che se non, o sino a tanto che mi si dia che venuto presso al paese nostro ne respiri le aure, ne ascolti la eco della favella degli avi, non averommi buon riposo. Parmi dover là aspirare l'alito del Cristo Dio, e cominciarvi nuovo tempo e sen-za lidi.

Staf. Ma se noi fossimo frodati del-la nostra Fede? e la vita apparizione del niente, ci si disfacesse in questo angolo della terra? Oh! allora le cose che noi sappiamo e crediamo, andreb-bon dissipate come dietro un sogno, cadute cenere a piè della signoria de-gli Infedeli.

Isk. No, io vidilo pur con gli occhi: Nella coscienza del mio essere il Verbo di Dio e poi la sua azione, co-m'ebbon promesso, così sempre fece-ro. Quelle stelle che vediamo lucere

jiðen mē një aresii
 cē dii fattet aan tē poshtem,
 chē atta shoghēn. Vēer ree
 te magjii e Jettēs. Ndē ðeet
 silen pas gjēc cē nech' i shtiin
 Zeet e ndō s' i ndaghen dusheut;
 niin e gjit' épârme
 e fattit njeriut shterfründur
 e ljossur neā sē shégh te jetta.
Ajo Aresii mē prēea
 te sziottet cē mē rraghēn gjelēn ».

Si atta ljigjérð in, sziotta
 mbi ubrighet è gjumit
 tē njérzévet e frùsheuljet,
 shtrushee-sinođime rròđi;
 aan e mb' aan attire ljumérat
 i fritur, e ture i pixiur
 nbrēnta, Zaljeshit tē ciaar
 neā dō i zèlnej ujéra
 è fezzem détít tē èrrët
 vrërsiis. E tech s' e shighin
 mēē, ju affur cē gjëmooj,
 me queljt culante një shpii
 e baard ndē një coz, pēr mbii
 caljive fshèghëta, shtemencun
 neā ljumérat e shiu, i mbiođi.

Ljart gjit' dier-mbülitur ajo
 chish një camare tē vettëm

da lungi, collegansi ad una Intelligenza che sa i destini nostri quaggiù, ove quelle miranli. Poni mente a questo mondo incantato. Su la terra le ombre de' rami girano dietro a cosa che pur non le spinge, nè già si separano dall'arbore; figurando da ogni lato le umane sorti agitate e sciolte da Chi è da lunghe nè per noi mai si vede. E quella Intelligenza di sè mi confida, e questa tra le burrasche che percuotonmi la vita.

Intanto ch' essi infra di loro ragionavano, il nembo con largo frusio monotono, su i ripari del sonno degli uomini e delle fiere crebro si riversò, e dall' un fianco e dall' altro, ingrossato i fiumi e vi percotendo dentro a grosse gocce, portava da ogni lato e fuor dalle rotte sponde acque fecciose al mar vicino, bujo sotto alla notte. E dove pur non vedevano nel fundo accostandogli si che mugghiava, tra case indistinte nella notte, una cascina bianca sopra un' erta, ricovero dalle correnti e dalla pioggia accolse coi cavalli d' acqua colanti.

Chiusa porte e finestre, la torre da sola una stanza riverberava fuori la

jasht cē drittēnej, me mbrēnta
 njē tē pā-shēndēt. Zilji,
 mosse vet, cē asso mbrēmies
 tē ngerirēt me iljiż, praa
 gjie e miègculem, mhi ɿiaarr
 rriij i sgjāat. Njē voogh e kéljbur
 żorrēvet tē ljosta
 ndjej se i ožtēnej
 e pissérōghej. Zuu shiu
 ménès; ne mée se ljinaar
 chish ljēen pā-shúatur
 sxiotta, e i duchejē pēr moon.
 Vonu gapi vet e ghiri
 Iskandri:

Rep. Cē ajér tē sūal,
 im vēlaa?

Isk. Erđa tē ju shīghia,
 sē lārgave i əirtur... Ghéra
 po e ménésme pēr gjie
 atta cē mbljiden ndēr shpiit!...
 E tech gjie ampnissen gjumit
 tí ashtu i sbeet!... Ndē shtrát
 Stanisi ndē fię, u déja
 t' e sęjéim e tē shīghëshim
 tē tré.

Rep. Fię reēnd.

Isk. Njerii,
 tūaj, èrdëtin tē dergcùam

Luce per le vetrerie, e con dentro un uomo infermo. Costui dacchè le stelle ebbero menata la sera frigida, che po scia imbrunì nebbiosa, soletto stava ivi vegliando al fuoco. Un' aura puz zolente sentivasi esalare dai visceri disfatti ed immalinconiva come l'in ferno. Era sopravvenuta la pioggia ad ora tarda; nè la tempesta avea lasciato non ispento altro che la sua lampada, e parevagli in eterno. A notte avanzata aperse e vi entrò poi solo e presevi un seggio Iskander.

Rep. Qual vento hammiti menato,
o mio fratello?

Isk. Vengo per vedervi, dacchè son chiamato a lontane imprese... Ma l' ora assai tarda per que' tutti che ricoverano nelle case: E dove già tutti riposano nel sonno, tu tanto pallido e vegliante!... In letto s' ei dorme Staniso vorrei che ora il destas simo, e tutti e tre ci rivedessimo insieme.

Rep. Dorme ei sonno greve.

Isk. Venne qua, din'mi, alcuno mandato da mamma? Che fede sostie-

cā ŷonja m' eem? Cē bēs'
mbaan goort òna?...

Rep. Ljèghen
ganjùn te cheemb e attiré
cē veen; po Bessa mantieelj
e baard i ljá máljevet
tē rrie pér moon; nè mēe
priret tē e maarr.

Isk. Po c' eē,
Repōs e t' arjurit t' im
xee nēnchē tē caa? ma baalt
tē sbeet caa gjetéch reet
pā ljevrosii?

Rep. Nchē ndīghem
caxē miir.

Isk. Po ti chee éē
cē tē diègch! ».

E dörén e rēnd
i shcūar ndē baalt, diërsish
j' u lurós, e u pissérúa
mbē tē neuziur cē ai u ncük.

Isk: Jap u aart.e tē vèshuràvet
jatrōnjet. Se pā-njer'ii
na caan motérat e málme
t' òna e ŷonja mēm te shpla
e tē mirz̄ tarvet.

Stani. Farmech
aan pér nec ctù jatrōnjt;

ne le città nostre?

Rep. Nascono per tutto fanciulli,
nel loco di colo che se ne vanno: Ma
la Fede il manto suo candido lasciò
sopra i monti nevosi, chè vi resti in
eterno; nè più tornerà a rilevarlo.

Isk. Ma che è, Reposo, e la venuta
mia non t'aggrata? invece la fronte
tua rimorta ha altrove la mente e
senza sollievi.

Repo. Non mi sento bene.

Isk. Ma tu hai febbre che ti brucia?

E passagli la grave mano su la
fronte gli si bagnò di sudori, e si con-
turbò al rossore onde quegli arrossì.

Isk. Darò io l'oro degli abiti ai
medici. Perchè le affettuose sorelle
e la signora madre hanno ci senza nis-
suno in casa de' nemici.

Rep. Veleno qui per noi serbano i
medici: ed io finii di prenderne.

'e sossa u maarr.

Isk. Ashtuna
bie ndë vart?

Rep. Tech im vëlaa,
ca ajò vët door i shtuun,
viðghem eje vet.

Isk. Staniȝi
fięe nēen ðee?

Rep. Menat,
ðee, t' i écon mësht. »

Agrappa
mbë të ȝuljur i raar eronni
pér dòrie e rrëmpëu. Ljésht
j' u ngjèø, e i piassur hùȝa
gjaccu mièchérës ree
të njoem, u curris, e pizej
te chémisha: ashtù e chèzia
si armich e zënöi. Lampérnej
gjeer te jàshte i gappur
sá drëttes u mbiua shpia;;
e vet' ai së shìgh, nè siper
piccat cë i shchissin ndai
taraxënej. e ȝaa-rroghissur:

Isk. E cu cë? cu tø tigra
cë na gaa pas një? pér cë
chëjo shpii me attà chëterirti
mbrënta s'e mbuliin geonëshit?
Sa të mos icchënej, e bashch

Isk. Così caderai nella sepoltura?

Rep. Dove giace mio fratello e spin-tovi dalla stessa mano chiuderommi anch' io!

Isk. Staniso dorme sotto terra?

Rep. Domani, ho pagato, chè gli si dian le messe.

Di retro appresso a un urlo cadutogli 'l seggio, quei preselo per le dita frigide della mano: i capelli gli si rizzarono, e crepatogli il labbro, il sangue per la giovine barba e morbida scorse e gocciava nella camicia. Così l'infortunio ferillo come nimico. Lampeggiava largamente nel difuori aperto; sicché del fulgore n'era piena la casa: nè i fulmini che rintornando da sopra scoscevano a' lati, parea sentir egli, ma con voce cupa:

Isk. E perchè non è qui la tigre che ci uccide l'un dopo l'altro? perchè questa stanza non la chiude dentro ne' suoi angoli una coi cadaveri che vi ha lasciati? Insieme che ac-

të prëghëshim vëlau fm
 mbaalj tiij fora e sai
 e mizzira ime. O chek
 i vaifér im vëlaa! u mos
 me tē, nēn ðee nchë vlnj,
 t' e zarrist përpara. Cäljin
 t' im, Repòs, nd' ajërit jashtit
 t' e ljëe tē t'xelinj. Oomse
 lin-żot cę ctu mē sùal
 pà-diim tē m piassënej żemren,
 cu t' anëshit një fiuturoi,
 pse u riëpärta te vantiljia
 e armizëvet tiij, tē pà —
 ftes tiij tē shëroonj. U 's cam
 mčë se atë ciuar u għenjetaar
 me tē veshëmet cę ftes mē xeen;
 e prà gjie tē triximisset.

Rep. Po cę duch se na vién mbaalj
 i tret?

Isk. Se nj' enderr tē gjiea!
 Vet cę xélinj prà me mua
 se mbjidem chëtei?

Rep. Iskander
 amphiissu: e mirr vesh.
 Ndë uċċa varri tech shcaam
 m'undie na përstist ndë ðee,
 as tē passëjin; attie maarr
 na jaċċash noeer. Ké

quietassero, fratel mio, sopra te e la
 su perbia di essa e le Dire del mio ani-
 mo! O mio fratello abbandonato da
 tutti! or ti giuro, io non descenderò
 se non trascinando Colui a te davante
 negl' Inferi!... Il cavallo io lascioti,
Reposo, che ti porti alle aure saluti-
 fere del difuori. Forse Iddio che me-
 nommi qui niente consapevole, ad i-
 spezzarmisi il cuore (là, donde uno di
 noi è già volato) perciocchè riparai
 setto alla bandiera de' suoi nemici: a
 te che non hai colpe donerà salute. Io
 non ho più, che paliato da' vestiti che
 tecionmi reo, ritrovare Colui; e tutto
 mi ruini poi dietro l'Universo.

Rep. E a noi che giova che terzo tu
 ne cada sopra?

Isk. Dacchè tutto è un sogno! . . .
 Che porterò io con meco quando an-
 drommi di qui?

Rep. Iskander metti te in pace e
 m' edi. Già noi dopo che tu dalla se-
 poltura, dove semo caduti, ne ritraessi
 e restituissi nella terra, te non se-
 guiteremmo; presi quivi nuovi pen-

cūr tē dēshtim e 's tē pattētim.
Anni mirr cāljin e gjī
 shéghe ūel ndē Žemer hēljmin
 cā mund ūoon se ti na folje;
 ich e ctēina. Né po clai.
Prind, emta e mōtēra
 gāptin e shēuan, ctō dier
 chēto dier e clēto shpii,
 tē ljiđura fiāljēshit
 neve tē ljēen tē rriim dizzā
 mēe cu atta zeen: njē vale
 e māđe cē ngch' ēe e chēputtur
 cā tē perēndūart. Me tā
 mbjīđem nessēr o dēi, e i pā =
 maal tē ḡjēe chē chésh. Nodii
 e se ctei mē prior, tijj chētu
 dii. Se i cumbist uł ēmri
 i Arbrésh, e shpia, e piacca
 Žonja mēem: cē nēnch dii
 sà tē reend fattē na bēen
 tē pā-best!...

Isk. E u chētu bessen
 tech e Mira e t' lin Žotti
 chē silia, ūra tē mē shūghej!
 E sē dii mē u shtūartur,
 cu do vēnt tē prirem. »

Stan. Kettu, vělaa: po mē tē bēnat

sieri. Fu tempo che venneci desiderio di vederti e non ti avemmo. Ora ti togli teco il cavallo, e deponi la tristezza onde uom dicesse che tu noi vedesti; e presto partiti. Ma non così pianger di noi. Genitori, zie e sorelle nostre apersegero questi usci, e passeranno, questi usci e queste stanze, e già congiunti pel discorso a noi qua lasciati che rimanessimo un poco più tempo dov'elli furono. Una ridda infinita che non è intorrotta dal tramonto. Con quelli mi raccoglierò io dimani o diman l'altro, e senza rimpianto di cosa ch'io m'avessi. E se seguiranno pensiero di nemici che furonmi 'n terra, conforterammi il sapere che tu vi sei vivo. Mentre in te solo ora è poggiato il nome albanese e nostra casa e la vecchia Signora madre, che non udì di noi quanto rio destino hanoci fatto gl' Infedeli!

Isk. La fede nella Bontà del nostro Dio che io mi portava, io venni qui ad avermela spenta! e sostener me più non so, ove che mi mova...

Rep. Ma co' fatti degli uomini che

e'njèrësvet cë caa Iin Zot?
 O atta i marrën jetten? Chëjo
 madeshpii e pà-Zalje
 t' ish një fanii għenjesterlj
 ndō cush mundi e bənur? Chetu
 tiij uratta e Zottit tat
 raa e t' ċengjeljvet kisho;
 andei ncá, e mos Zarrod
 néve cę tē l-jindëtim faan.

Θà Zotte i prittur geriċħo
 xélbosme tē varrit, l-jotet
 e mċċe së mbaiti trimi; e chiànej
 i vélau mbe' t' e anangcassur.

Njeer cę ai gappi. U chish natta,
 shtuun reet tē bārda nēen
 Ghennu, u děl jirtur.
 Iljiegħi shcojtn me valle;
 si me paar cę cur shpiit
 u stiśtin, geonexhit
 rrūsseshin Zeet, e l-jein u ġen
 tē baard; e Ajó t' i shēn ñanej
 aslu ncá dimer cę motti
 pà sossu u tē siil. Pēr gjie
 atta cę rrījin miir,
 e chiha e'o mot tē gjela,
 sá e ēndeme!

parte ha Iddio? O quelli torrannogli
di mano il mondo? O che questa Am-
plitudine infinita sia una parvenza
ingannatrice ha fatto alcuno? In Que-
sta, su te è caduta la benedizione del
Signor Padre e quella degli Angeli:
quindi va ina^{zi}; e non dimenticarti
di noi la cui sventura i Fati converti-
vano in tua felicità ».

Disse il giovine aspettato all' orri-
do grembo della terra, e le lagrime
più non frenò l' Eroe; e piangeva il
fratello pur forzandolo a partire.

Fino a che quegli levatosi apri:
La notte, riversate le nubi bianche
sotto la Luna, era tornata serena. Le
stelle passavan tratte nella ridda; e
col metro della prima volta che le case
furono edificate, le ombre ritraevaasi
e lasciavan le vie bianche: E quella
Diva illuminerebbe in simil modo
negli altri verni che 'l tempo eterno
avrebbe ricondotti. Per tutti quelli
ch' eran sani ed avevano molte altre
ore nella vita, visione quanto beata!

(b) *Giovanni Castricotta nella pace fatta con Amurat II.^o avevagli dato in ostaggio i suoi tre figli S. Aniso, Reposo e Giorgio poi detto Skander-begh. Dopo la morte del padre, Giorgio prese la fede Musulmana e i suoi fratelli morirono l' uno dopo l' altro lungi dalla patria e, si disse, di veleno,*

*In Napoli nel 1841.
e in Corigliano nel 1869.*

CANTO SESTO

Nell' Agosto di quell' anno entrarono in Dibra venturieri Turchi, cui Balaba ni il Rinnegato presentava come portatori al popolo dello stato felice. Accompagnavali una Zingara, la quale , cantando gli aspetti del Positivismo , facea di pervertirvi nelle menti le Fedi morali.

Dibér te véra e 1420.

Me chësheen tē zii mb' aar
 me voliit chèzé tē sbàrða
 dual zonja vash e Danjit
 cā drittësoria, i raar zea.

Pëlassin e tét 'ndë trègh
 tē Dibrës motte i paar
 chish ljerier te ljossurin
 shiravet pérjashta: e mëe
 as diljin attei criatte
 me mbë door tē biir e zonjes;
 t'i zélénjën cu ree ree
 rrídet góra, mè ia paar
 ashtu tē rrittur me ioon,
 pâ héljme per zacoón.

Vet shëshin c'ie chish perpari
 ede gjérjégnin tē teer
 marmet e mottiim, me statue
 blljve zottérash me giéne;
 tē cheembëjive me ndë door
 floree o ged geonaar peem:
 e tē nusseh fushamire sh,
 c'ë ljojjégnin e mbain gjishtëshit
 szépin mbi crët. Atta
 chiin fraljen e mottit paar,
 po e gjegje s'e rrëmpinnej

In Dibra nella està del 1420.

Nera le trecce riflettenti l' oro,
 bianca il viso di troppo, affacciò la
 signora giovinetta di Daina al vero-
 ne, poichè vi fu caduta l' ombra.

Il palagio di suo padre, edificato ai
 prischi tempi nella piazza di Dibra,
 stava allora annerito dalle esterne
 pioggie. Nè da esso più uscivano le
 ancelle con in braccio il figlioletto
 della Signora, a portarnelo ove la cit-
 tà fosse raccolta in larghe turbe; ac-
 ciocchè gliel vedessero cresciuto alle
 melodi, e fatato a cui il duolo non di-
 venisse costume. Solo il parco da-
 vante circuito era da antichi integri
 balaustri di marmo; su li quali eran
 fisse statue di figliuole degli Dei ala-
 te, di Fauni che tenevano in mano
 fistole o rami carchi di pome, e di
 sposse di pastori, che con le dita sol-
 levato il velo da sopra il capo, dan-
 zavano. Avevano elli insieme il par-
 lare del tempo antico; ma pareva
 udirlo e non l'intendeva la gente nuo-
 va. Dalle fronde l' aura alla vergi-

gjintia e ree. Vashës
ajëri i fiettavet shëndét
i siil; e ncà shpatulore
 posht, ndài mürin e pëlassit
një ioon i mìrr vësht;
 pas assai si vësht, ëre reet.

= Ishin tré ganjùn gadjaar
che ndë shtrát mbrëmanet
vuu e j'ëma e m'i xëlòi:
 Cdur u dìghëtin menattet
j'ëma nch'ish te cù u sgjùan.

« Po, ndë camar gjio xroaa,
 me ndài tè vëshurat
 u pâne ndë shtrát tè ljiint
 me dielin c'edé attié ghiin.

« Ciùan prâ copështe me peem
 ciùan ujëra e ciùan xee;
j'u ish triesa e shtruar mbë shpii.
cà criatte tè fanësta
 njii psòrie e axë tè butta:
 trùshit vèin e i vijin ree.

« Vet se nè at dittë nè jätëren,
 nè mai Fattia më i u paa
cë i deshi e i bënnej miir.
 E pâ-munde ajø; se vëdiin
 e i ghëngchëri botta e xeez. »

Chëputti te gjégjurit
 vashës e affur gjat

ne giovane portava salute; ed una cantilena di donne che giù scotolavano il lino presso del palagio rapivale le orecchia e dietro a sè, come le orecchia, i pensieri.

— Eran tre fanciulletti belli e gentili cui la sera pose la madre a letto, e pigliolli 'l sonno. Quando ad essi raggiornò il mattino, la madre non stava dove si destarono.

« Ma in una camera tutta istoriata di figure, con lor abiti accosto si videro in letto linteo, e con davante il sole ch' entrava pur ivi.

« E levatisi trovaron giardini con frutta, trovarono acque trovarono ombre: era nelle stanze spiegata loro la mensa da fanti ivi apparite d'una sorte con essi, e così miti. E per la mente ivano e venian lor nubi di pensieri.

« Solo che nè quel dì, nè l' altro nè giammai fu a lor veduta la Fata che li volle, e facea lor bene: Importante anch' essa; perchè quelli morirono, e glieli coperte la Terra negra. »

L' udire interruppe ivi alla giovane Signora un largo rumore di gente e

gialmarii zurnaa e 6iirm
 ndai fiàmur tè cuxë me ciùtul
 Xroame tè Zeez. Geraash
 tè rrièdur e zorrobiljesh
 catèr turban!e-mbëdénj
 faxe-égcher, tiirxë-cuxë,
 u sbarristin attie mbrënta.
 Ljaan fëxiòlët shpatulòret
 e me shapëchen ndë door
 u kias Balabani.

Bal. Zoonj
 jippi gòres aan faljiim,
 tè brèðen ndë shésht pélassis;
 mè ndérùar chëta Deyra
 mech Costantinopilit
 diert t' i ciàmi; e ndë folieet
 Zëmi biljzit cë na vinjen,
 vëshur gool. »

Chërrussi mûshxit
 Vasha e ghiri. Aan e mb' aan
 atti Ijldtin një tereuuz
 mbii mûrin e shéshit, piòt
 ðe anamessa statuevet
 me irrëbaar cë vrëjñ. Eerd
 mbaalj tercùzen nië i gùaj
 me gerùa ziljoon baard:
 j' ezzëjin je Ijoddëjin.

Bal. Chëta vinjen ncä dieppet

trombe e grida, che approssimavansi d' attorno a una bandiera rossa, a cui nel mezzo era esfagiato un teschio nero. Poi donne assai e ragazzi, d' intorno a tre stranii con larghi turbanti e rossi calzoni, irruppero dentro nel parco. Lasciarono le scotolatrici loro manate di lino; e col cappello in mano inverso al verone fecesi presso Balabani.

Bala. Signora, dà alla Patria licenza di solazzare nel piano del palazzo, acciocchè rendiamo onore a questi Dey; coi quali spezzeremo le porte di Costantinopoli, e piglieremvi nel nido i figlioli che vengonci vanitosi con quegli abiti delicati. »

Strinse le spalle la donzella e rientrò. E tostamente tirarono da una banda all'altra una fune alligandola a' balaustri del piano, zeppo tutto, e sin fra le statue soprastanti, di monelli che festivi guardavano in quella. E poi sopra la fune venne un forestiere con una sua moglie in bianca gonnella, e caminavanvi e vi ballavano.

Bala. Costoro vengono, dai cunabuli

të %ees e tē adiasiis
buljāre tē gjēlēs.

Vero. Oomse
gjīθ ashtū po mot e paar,
jo te trōli mēs, po nd' aer
ezzēmi!

Bala. Se anni cutrūle
mē dūche, Veronich.

Stamati. Axē
njoo nchē caan ndrishe tē dīme
se na leegh? Ashtū, Veronich,
shuum ezzēnjen ashtu ljart;
tē gjīθ nee prā e pā-ndrīshme,
Gjēla mbaan me tē.

Bal. Po xétti
se arrēen e Bilja e jettes.

Turk I.º Ncā Shindia e uđlst
na érō mbi gadjure t' égchēr.

Gjīθ siit cà mbaalj murin
rūatin apōshtaꝝ; bashch
xēntrūan zurnaa a tē ćena;
dieli e i xettēm bashch.

Bal. Jū mbaalj
tercūżen stissenj, e gjègjēni.

— Mos na shtieer ajēri?

Bala. Mbāghi
njēri jätērit.

Turk, 2.º Vantiljen

della civiltà perchè non patiamo più di gravezze il povero popolo.

Veroni. Forse tutti d' oggi inanzi camineremo noi a quel modo, non in terra sopra la quale or andiamo?

Bala. Ma ora, Veronica, mi sembri senza giudizio.

Stamati. Ve', tanti non hanno altri saperi che noi turba? Così, Veronica, i principi camineranno a quel modo in alto; noi altri tutti terra giù con sè la Vita che non si muterà.

Bala. Tacete, tacete chè arriva la Sibilla del Mondo.

1.^o Turco. Dalla Scindia partitasi venne a noi sopra un'asina selvaggia! »

Tutti gli occhi da sopra la balaustrata guardarono giuso: unitamente acquetaronsi parlari e trombe; e 'l sole tacito con esse.

Bala. Or voi da su la fune vi convenite star fermi ed ascoltare.

— Che non ci riversi 'l vento.

Bala. Sostenetevi l'uno con l'altra.

2.^o Turco. ▲ lui in mano date la

Chetu-Letter jipëni
të dôra t' e mbaanj chëtsë ljart;
sossëme t' egjel-e-dëtiir.

Billotta. E shégh
Nich, ljivèren Chetu-Leter
chë chémi vantilje prana?
Nich. Po nch' i vure ree të ljärtit
tiircabânt me trastien?
Pendet se i dûchen të pùljie
còpsht travet të ciùam atti ».

Ver. Ketti përsëntużëra: nd' atta
 e dëlgcòshin! dii se fiassën
 me żottin e mad? »

Tëxoljzëtin
 me za schemantilje vieerr
 një rrët; e agappa-shalja
 mbi gastagùa ghiri
 zingare e mottime e ćaat;
 e përpàra e pas e rridëjin
 ljesħe għiattéra, e ljesħe-għiattà,
 e u zeet gjie. Finestres
 ndai mémén e mađe żoonj
 Gavrilia u fərxias e vranej
 e ajo żuu nd' eżoo zanganash.

« Shċòva e më pee mbë dlel
 caljive cu fiex vèdècur
 print me tē biljt e njøgur.
 Gjims i għeshur ē i għaal

bandiera Qua-Ribaldi chè tengala in alto; essa finisce i debiti e i digiuni.

Bilot. Or vedi, Nich, lo straccio Qua-Ribaldi, che sarà poi bandiera nostra?

Nich. Non osservasti quell' alto tutto-calzoni, e col zaino da cui le penne sporgono delle galline trovate negli orti avanti qui?

Veron. Tacete, malcreati: se mai vi capiscano! Sai che quelli parlano col Gran Signore?

In quello sollevarono un gran cerchio con fazzoletti pendenti, e da sotto entrò salita a cavalcioni sopra un onagro, magra una zingara ed attempata. Dallato venivanle e da retro donne lungo-chiomate, uomini lungo-chiomati; e tutti zittirono. A fianco della nonna augusta, Gavrila ravviconata alla finestra stette ad udire.

Cantò la vecchia con voce fioca accordata a una zangana:

« Passai e ho visto al sole cappanne, ove dormono morti i genitori co' noti figli. Mezzo nudo un vivente assiso all'ombra di quelle, canta il mortajo

me zanganen nd' atto **Xee**,
 chēntōn furchen e mortaar
 mbi caljívien fltuar,
 mech i biuati crocomēljt
 e i tōri tē véshurēn
 väiža tē vélèz̄ervvet.

« Cūr ndē vatérēt tē jēmat
 eoon pērralež fānēmirēsh,
 diāljin tē e mündinj gjumi,
 maccia me sii mbulitur
 me cē ree e pā-ditur
 rrīi; e ditta gjis i gaa.

« Mē coin: Affērōu te žali
 cā ndēghe e shégh **Xeen**:
 siper i vién ûit e shēon;
 nina e vettēhees' an
 stoneōnme me ġeen ».

« Ljēghi väiža e diāljme
 garees cē u digh ndē ġee
 vēt e as na gebēnjén. Ndē friin
 vorēa, i vapēžti
 prapa nj' òžt ndē porsiljii,
 j'ashtit, cē nch' i ljispet mai,
 i rrīi: Ndē góre tē māje
 piot tē güaj cē tē garronnen
 vínjén neā mot, leegh
 tē shtūna ndē filjazii
 ljoddēnjen mbrēmies cē u sdorgj

e la rocca piantati sopra la cappanna,
co' quali la fanciulla pestò il grano
d'India, e filò le vesti de' suoi fratelli.

« Quando al focolare una madre narra storie d'uomini felici per propiziare il sonno a' suoi parvoli, la gatta con gli occhi socchiusi e ignota con che mente, posa vicino; e 'l giorno li divora tutti 'nsieme.

« Mi dicevano: Ti appressa al lido, da cui porgendoti vedrai l'ombra di te; da sopra le scorre l'acqua e passa: imagine del nostro Essere eternale legato alla Vita.

« Abbandonatevi vergini e adolescenti al diletto ch'è nato in Terra, e solo non c'inganna. Se soffia la borea, il poverello da dietro una frasca si pone al solatlo, in seno al difuori che non viengli mai meno. In città vasta, piena di forestieri che per dimenticarvisi convengono ad ogni tempo, turbe gittate nelle carceri danzano la sera in cui è sgravidata la Signora venusta del Principe: E una stella a

Zönja c buccur e perendit:
Nj' iil e i xéshen ghecurishit.
 « Te làvura gjeel cē réshten
 ca jetta ftore! E dittes
 cush i ndàghet se tē ghiinj
 ndë xish, t' erréten Faregjèè
 Ijussem; Cush e gjégjem prindëvet
 aar-mbëdénj, i shxitte malí
 tē ljindi, e sosset e púeur
 me njé ree cē attèi ljëfaret »

Driiż e aart, cē fiettat pat
 tē eata diu caa ndë shésht
 piot me Zee e piot me peem! »

I rròdi gjacceu me vaalj
 vashës, cē ndë finester gjègjej;
 e mbarshim e gjirit sheit
 i ljuftonnej metanii,
 ēde pas cē atta vaan;
 prà cē nench mbiòd ndér loor
 cùr e pat mbrënta ndë shpis
 tē buccurin diaalj t' u chish
 fritur së mires fiuturuar.

Nen ðee me Zae tē raar
 u përgjegj njé cē zé Zoonj
 e i fòlji aghier tē Zottit:

— Zotti Duch ajér i ngcrist
 na largón Zalit, si mée
 assai mbessës aan, e ucciuár

lor vide fuori dalle inferriate.

« O insane vite che tolgonis al mondo invitante! E dal giorno Chi si parte per entrare in templi, e nella tenebra ivi orare al Niente; Chi, udiente a' genitori sognanti argento si toglie a uno schietto amore, e cessa baciataci con una nuvola che indi svanisce.

« Piante elle d' oro, ma ch' ebbero lor rami inariditi, nella campagna con fresche ombre, e di frutta piena! »

Il sangue ricorse fervido alla donzella che udiva alla finestra. Ed a solverle la castità santa del seno, quando quelli tutti furono iti, le rimase un pentire; riprendendosi di non avere accolto infra le braccia, allorchè lo ebbe dentro nella casa, il bello garzone; si che saziata si fusse del Bene, ora volato.

Allora negl'Inferi con voce prostrata si conversò una che fu Signora e parlò al marito: Nobile Duca, freddo il vento ci allontana dalla ripa, secondo che più a quella nipote nostra addivenuta, in sua età, la più bella

mē e buccura e Chërshtee
 i ljuftonjën Zemren.
 Anni cë j' u veshch shëndetta,
 (j' a ljossur një maal i Zii)
 Shchëra e ðeu bënjën t' e hëljxën
 tech e pâ-ndërmia
 metaniis të buljérije
 focca pâ paalj së mirash ».

E piaccu j' uprùar: Gcrùa
 érø se dìmre i gjèlës
 murgche jo t' assai vettëm,
 ndo se vash të parën e réxën,
 po të sâve ljaam ndër shpiit
 e ndër goort óna. E Ljigca
 sot te gjëla të pâ-bést
 bashch e të tëna e Zëra Zacdnet
 shësite e ðemeniit buljäre
 shtiin ndëen mot të vreret.
 Ndó; te gjëat e jettës ree
 esht e gapt e pâ-Zalje
 fuzla e beshtërmë, e i mérr
 fôres të më gerismëvet
 laargh e mbii varret e tire,
 mosse ndë ampnii ia nzier
 t' Iin-Zotti e Gji sees.

Anapulj le viii 1839 e Mak' te 1860.

cristiana oppugnano il cuore. Ora che l'è appassita la sanità fresca (consumatale da un oscuro amore) il Demonio e 'l Secolo sospingonla a contaminarse; e le rincresce del gentile suo stato, a cui il decoro le pare togliere la dote de' beni comuni. »

E 'l vegliardo di rimando: Donna è venuto il verno della vita misera, e non di Lei sola, (ancorchè infesto a lei prima, come a fanciulla) ma di tutti quelli che lasciammo nelle case e nelle città nostre. Oggi il Malo spinge, sotto a fosco cielo, nella Vita orde d'Infedeli e insieme discorsi avversi ai santi costumi e alle alte leggi e divine. E sia pure! Nelle cose del mondo sta dilatata e senza lidi, la Forza che tutto travolge, la quale sottrae quelle a' voleri vani di tiranni transitori, e di continuo, dopo le tombe di questi, e lontano le rimette alla pace davanti al l'eterno Dio dell'Universo. »

In Napoli al 1839 e in Maki al 1860

Besa

FINE DEL LIBRO SECONDO